LAPIDA SEPOLCRALE

DI

TEOFILATTO

ARCIDIACONO DELLA CHIESA DI NAPOLI

NEL SECOLO VII

ILLUSTRATA

DA

GENNARO ASPRENO GALANTE

PRETE NAPOLITANO

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
1867

ALLA MEMORIA

DI

FRANCESCO MASTROJANNI

PUBBLICO PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

E CANONICO TEOLOGO DEL CAPITOLO METROPOLITANO

DELLA STESSA CITTÀ

PRESTANTISSIMO DELLA MENTE

MA DI CUORE INCOMPARABILE

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE ERGERE

PIÙ SALDO MONUMEMTO

DELLA SUA AFFETTUOSA GRATITUDINE

A TANTO MAESTRO

AL LETTORE

Ecco viene in luce quella dissertazione, che il Ch. Cav. G. B. de Rossi nel suo Bullettino Archeologico al Gennaio del 1866 graziosamente annunziava. *Il sig. D. Gennaro Galante pubblicherà fra breve l'epigrafe napoletana del diacono di uno dei Vescovi di quella sede* (1). Quest' annunzio mentre da un lato giunse gratissimo all'animo mio, ammirato della bontà di quel sommo maestro, che si piacque rivolgere il pensiero ai tenui miei studii; dall' altro mi comprese di grave apprensione, all' aspettazione che quindi nasceva negli altri di un lavoro, che non molta lode potea promettersi dalle forze mie. Nondimeno il buon viso fatto dai dotti agli altri miei lavori sulle Memorie di S. Giovanni IIII, e sull'interpretazione della greca epigrafe di Ermagora alacremente mi confortò all' opera. Nè poi potea omettere questo lavoro, che non è altro se non una conseguenza delle Memorie che dettai nel 1862 intorno all' Invenzione delle Reliquie di S. Giovanni IIII, perchè la lapida che illustro fu ritrovata fra' ruderi appunto della tomba di quel santo Vescovo. Chè quando nel 1862 ai 3 Marzo venne demolito l' antico altare della Basilica Costantiniana

(1) Pag. 11.

di S. Restituta in Napoli, e in una fornice furono ritrovati i due loculi coi corpi dei Ss. Giovanni IIII e Restituta, sotto la fornice istessa si ritrovarono i frammenti di questa lapida coi caratteri capovolti, in modo che il dorso del marmo servisse di base all'altare; e poichè la lapida di quasi un terzo avanzava la dimenzione della pradella, di quasi un terzo fu mutilata dagl'ignoranti artefici, che l'antico altare costruirono; siccome può vedersi dalla tavola. Io, cui toccò in sorte di essere testimone della lieta invenzione, non appena si mostrò la faccia iscritta della parte più grande della lapida, insisteva presso i muratori che attentamente staccassero l'altra parte dal suolo; ma per la costoro incuria, e per quella istessa infausta sorte descritta dal Martorelli nella *Theca Calamaria*, l'altro frammento si ruppe in due parti, e là appunto ove mostrasi un nesso di lettere. Gl'Illustrissimi e Reverendissimi signori Canonici raccolsero quei frammenti nel loro archivio, e fecero a me piena copia di loro bontà, che potessi a mio bell'agio studiarvi sopra. Così avessimo potuto sottrarre alla ruina l'affresco di S. Giovanni IIII, che era dipinto nella fornice! Si credette in prima che quella lapida accennasse a qualche memoria delle reliquie ritrovate, ma ove ciò fosse stato, non si sarebbe rinvenuta in quel modo collocata, non ad altro uso che per semplice marmo. Pertanto io mi feci a staccare dall'incisione delle lettere il durissimo cemento, sì che finalmente lessi la epigrafe, ne supplii la parte monca, e mi diedi a commentarla; e il commento è quello appunto che offro in dono ai dotti, e raccomando al loro compatimento.

Che poi questa lapida sia di gran pregio, ognun di leggieri potrà scorgere da sè. Dessa ci mostra un nuovo eroe della Chiesa di Napoli, incognito finora ne'sacri nostri fasti. Inoltre sebbene avevano notizia dei Diaconi della nostra Chiesa, pure la tomba di un Arcidiacono non poco di lume apporta alla nostra storia. Di più con questa lapida si venne ad aumentare il corredo dalla sacra epigrafia napoletana, la quale, una volta abbondantissima, oggi è fatta sì rara, che ogni monumento l'è tesoro. Ove dunque il commento dell'epigrafe non valga

a raccomandarne il commentatore, l'intrinseco merito di essa ne raccomandi il conservatore.

Dappoichè la mia illustrazione incontrerà non poche difficoltà; ed altri mi taccerà di avere esposte alle volte alcune generali teorie, che diffusamente da sommi ingegni furono trattate; come ove discorro intorno alla paleografia e ortografia della lapida; ma fu mio divisamento rammentare solo quelle cose, non per ammaestrarne chicchessia, (che da tanto non sono); ma solo per raccogliere insieme quelle generali regole, ed applicandole al mio lavoro giustificarne la lezione. Altri dirà come delle cose abbia omesse necessarie all'uopo; ed a costoro non risponderò, se non che vogliano esser larghi di compatimento alla verde età mia, che ancora non compie il quinto lustro.

Mi chiederanno altri perchè mai il più delle volte a conferma di quanto esposi, tolga esempi dalla sola storia patria; e costoro sappiano come ciò nasce in me dall'affetto che mi scalda verso la patria terra non solo, ma eziandio sembrami non poco conveniente che nell'illustrare monumenti, siccome sogliamo avvalersi a preferenza di altri della età medesima, e del medesimo stile; così giovi non poco trarre argomento e testimone dagli altri del popolo stesso e delle stesse città. Infatti chi non osserva una speciale somiglianza tra la epigrafe di Teofilatto e quella di Cesareo, sì che non solo i concetti, ma le spressioni e le parole stesse l'autore di questa volle dalla nostra copiare?

Sarò forse tacciato di avere introdotte ed esposte delle quistioni remote alquanto dal soggetto. Però quest'accusa allora potrebbe riceversi, quando avessi quella materia senza ordine disposte e senza sistema raccolte; ma oltre che esse servono a spiegare o il luogo o le circostanze dell'epigrafe; vengono siffattamente disposte e collocate da non confondere affatto l'ordine delle idee. Infatti l'interpretazione della lapida è tutta nella seconda parte, e la parte prima n'è un preambolo e quasi un fondamento. Or siccome nella costruzione degli edifizi, quando gettansi le fondamenta, poco monta lo ammassare

ogni sorta di pietre, sol che sieno esse capaci di sostenere la mole; così i preamboli alle dissertazioni archeologiche vogliono contenere tutto quello che potendo da ogni lato arrecar luce e dileguare tenebre per la piena intelligenza all' obbietto, serva come di sostrato al ragionamento che segue.

Non credo poi che debba essere accusato d' aver allegate troppe testimonianze di autori; sarei piuttosto degno di accusa, quando avvalendomi delle loro dottrine, ne avessi taciuto i nomi, per esporre colle mie parole, da plagiario, l' altrui sentenza. Ma poi quale autorità potrebbero improntare a certe opinioni le parole di un giovine nuovo in una scienza che oggi occupa i primi ingegni d'Europa; inesperto in un campo così vasto, in un'arte sì difficile, com' è quella dell'Archeologia? E poi mi piacque sempre deferire a Plinio quando ne avvisa: *Decorum est fateri per quos didiceris.*

Ma sopra ogni altro tolsi a guida, tutte le volte che mi venne in acconcio, il nostro immortale Mazocchi, al quale dal primo momento che mi dedicai agli studî archeologici, volsi gli occhi; nè poi ho più potuto staccarneli, e mi credo sicuro, riposando alla sua ombra. Al suo tempo egli fu dichiarato *totius Europae litterariae miraculum* (1); e di presente niuno gli disdice il posto tra quei sommi che segnarono di luce il sentiero, che con la potenza del loro ingegno si aprirono a traverso la notte dei passati secoli. Ma per noi di Napoli il Mazocchi fu e sarà sempre il maestro per eccellenza, che nell'Archeologia sacra e profana tante scoperte fece, tante ne iniziò, tante ne presentì; e quello che è più, così seppe destare le menti a questi nobilissimi studî, che a tutto dritto sia degno di venir salutato nostro vero Caposcuola. Chi di fatti non riconosce le sue *Tavole di Eraclea*, lo *Spicilegio Biblico*, il *Marmoreo Calendario Napolitano*, le *Dissertazioni Tirreniche*, le sue opere dei *Santi Vescovi di*

(1) *Le Beau*, segretario perpetuo della Reale Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, nella lettera scritta in nome di quella Accademia al Mazzocchi, e premessa all'opera delle Tavole d' Eraclea.

Napoli, della nostra *Cattedrale sempre unica*, del *Titolo dell'Anfiteatro Campano*, come fonti, direi, inesauribili di letteraria ed archeologica ricchezza? Per non dire delle sue Orazioni, delle elegantissime Epigrafi e di tante altre opere minori. È ben vero che la sua Critica non è sempre quella che tu aspetti; ma ciò vuol dire solo che dall' epoca del Mazocchi sino a noi il tempo non è corso inutilmente per la scienza. Del resto se Platone nella sua Repubblica inciampò in qualche grave errore, e Cristoforo Colombo credette di avere scoperto le Indie, sarà men vero che Platone sia *divino*, e Colombo abbia trovato un *Nuovo Mondo?* Ben io vorrei al contrario, che i nostri dotti riunissero insieme i loro studi in una novella Accademia sotto il nome del Mazocchi, per far la luce sulle antichità sacre e profane, peculiarmente di questa classica Campania. Così rifiorirebbe la sua scuola per la gloria di questa contrada, che ben merita di essere immortale come il nome di lui. E non sarebbe egli opportuno darle il primo abbrivo col centenario del grand' uomo, che cade nel settembre del 1871?

Ma il mio ardore mi trasporta oltre i confini. Io non debbo fare più che una Prefazione. Iddio renda paghi i nostri desiderii: e tu intanto, o Lettore, facendo buon viso al tenue lavoro che con mano timida io ti offro, conforta con la tua benevolenza questi nostri primi passi.

LAPIDA DI TEOFILATTO

COL NOSTRO SUPPLEMENTO.

(V. l'originale in fine del libro.)

UNDE CHRISTI PLEBS, NUPERQUE ECCLESIA GAUDENS,
INDE MODO LUGENS TRISTIA CORDA GERIT?
INVIDIA ACCENSIS STIMULIS COMPRESSA RECEDIS,
VINCERE TE CREDIS QUEM PIA REGNA TENENT?
JAM SEMEL ES CHRISTI MAGNOS EXPERTA TRIUMFOS,
CUJUS PERSEQUERIS FRUSTRA INIMICA PIOS.
THEOFILACTE METUS ET MORTEM SPERNIS INIQUAM,
CELSA POLI SCANDENS ECCE MINISTER OVANS.
AETHRA LICET TENEAS LAETUS NUNC SORTE LEVITA,
PLANGIMUS HEU TECUM MULTA PERISSE BONA.
ORNATUS ARMIS FIDEI CUM PECTORE MITI,
PRAESULIS ET PROPRII BLANDE MINISTER ERAS.
NOBILITATE PUER PRAESTANS, ET PROBUS IN ACTU,
TU TENER IN ANNIS, CORQUE SENILE GERENS.
PARTICIPEM SANCTIS CHRISTUS TE COLLOCET ORO;
SIT TIBI PERPETUA SIT TIBI SANCTA QUIES.

HIC VIXIT ANNOS AETATIS SUAE VIGINTI ET NOBE, DIES XX TERTIA D. DEPOSITUS PRIDIE KALENDARUM JUNIARUM. IMPERANTE DN CONSTANTINO PP A. ANNO TERTIO CONSUL. INDICTIONE XIIII.

PARTE PRIMA

—

§ I.—Luogo della Lapida.

Mi chiederà alcuno innanzi tratto ove sia stata una volta la lapida, i cui frammenti ritrovammo a caso sotto la tomba dei Santi Giovanni e Restituta. È per vero troppo lagrimevole la sorte dei patrii nostri monumenti, dei quali altri a talento del tempo mutaron sede, altri ci pervennero mutilati dall'incuria, e la più parte fu o dagli ignoranti dispersa o involata degli stranieri. Ne fan chiara testimonianza le nostre Catacombe, delle quali restano appena a noi i cubiculi, nudi affatto delle antiche lapide, che nel 1478 furono adoprate a pavimento della contigua basilica di S. Gennaro. Mi taccio poi dei musaici ed affreschi, ornamenti degli arcosolii e delle pareti, dei quali quei pochissimi che ancora avanzano vengono o affumigati, o contraffatti o del tutto rasi.

Un pari vandalismo si osservò nel secolo XIII quando nella costruzione dell'odierno duomo (1) venne distrutto quanto di più monumen-

(1) Il Duomo di Napoli dedicato alla Madre di Dio Assunta in Cielo s'incominciò a costruire nel 1294, essendo Arcivescovo Filippo Minutolo, e re di Napoli Carlo II d'Anjou. La fabbrica durò per lo spazio di quasi venti anni, e fu compita sotto l'Arcivescovo Uberto d'Ormont. Però ha ben donde il Chioccarello di dolersi, parlando dell'edificazione della nuova cattedrale di Napoli: *Quamvis ea nova moles maximis ornamentis et magnifica templi structura (ut par erat) rutilaret, dolemus tamen nihil fere de antiquis rebus, ac picturis, marmoreis inscriptionibus et priscis monumentis remansisse.* De Archiep. Neap. p. 203.

tale e pregevole fosse nell'antico, di cui restano gli avanzi nelle colonne, nel santuario del Principio, nel fonte di S. Giovanni, nell'agrimensura di ferro (1), nei frammenti dell'ambone (2), ed altre reliquie dell'antica magnificenza. Allora si smarrirono non pure le lapide e le effigie che ornavano le tombe, ma le ceneri altresì della maggior parte dei Vescovi e Santi Napoletani, raccolte nel duomo da S. Giovanni IIII nel secol VIIII (3). Resta appena la vaschetta ove riposaro-

(1) È dessa il noto *passus ferreus Sanctae Ecclesiae Neapolitanae*. Ora è affissa alla colonna che è dietro il trono arcivescovile. Antico è l'uso di serbarsi nei tempii i pesi e le misure, onde non venissèro falsificate. I Romani le consacravano a Giove Capitolino e le serbavano nel suo tempio al Campidoglio. Dal detto *passus ferreus* ne venne la voce *passiare* per misurare. Laonde sul principio dell'Inventario dell'Ospedale di S. Attanasio in Napoli si dice, che Ilario de Palude, procuratore di Matteo Longo rettore di quel Senedochio, a tempo dell'Arcivescovo Giovanni Orsini: *terras et possessiones . . . fecit omnes de novo* PASSIARE *et poni novos confines*. All'uopo il Mazzochi: *Illud* PASSIARE *verbum est neapolitanis agrimensoribus tritum, h. e. terrarum mensuram ad* PASSUM *illum* FERREUM, *qui olim in Stephania, nunc in hac nova Cathedrali cuidam columnae affixus servatur, exigere*. De Cathed. Neap. p. 273.

(2) Queste due tavole di marmo furono pubblicate dallo Sparano negli *Atti della Chiesa Napoletana* al tomo I. Una rappresenta la storia di Giuseppe il Giusto, l'altra quella di Sansone, di S. Gennaro e di S. Eustachio. *Esse meriterebbero lunghi commenti e molta erudizione sacra*, come nota lo stesso Sparano p. 344.

(3) Giovanni Diacono *Chron. Episcop. S. Neap. Eccles. in Iohan. IIII* scrive: *Corpora quoque suorum praedecessorum de sepulchris, in quibus jacuerant, levavit, et in Ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum, ac desuper eorum efficies depinxit*. Or delle reliquie dei vescovi Napoletani non altre ritrovansi che i corpi dei Santi Aspreno, Agrippino, Attanasio il Grande, Stefano I, Lorenzo, e Giuliano nella Cattedrale; Giovanni IIII in S. Restituta; Eustazio a S. Maria in Cosmodin; Efebo, Massimo e Fortunato in S. Efrem vecchio; Severo in S. Giorgio Maggiore; Nostriano in S. Gennaro all'Olmo; e forse Pomponio in S. Maria Maggiore, e Tiberio in S. Giovanni in Fonte. È probabilissimo però, che quasi tutti gli altri riposino confusi ed incogniti in S. Restituta. Infatti Filippo Minutolo, il Beato Giacomo da Viterbo e Uberto d'Ormont, se riposero nella nuova Cattedrale le ceneri di alcuni tra' loro Santi decessori, non do-

no le ossa di S. Agrippino per 900 anni (1), e la tomba dei martiri Acuzio ed Eutichete (2), ed a tempo del Caracciolo vedeasi pure l'avel-

vettero trascurare affatto quelle degli altri, che forse raccolte in S. Restituta, vennero poscia col tempo dimenticate, o disperse. Nella visita pastorale di Annibale di Capua al cadere del secolo XVI, leggesi a pag. 330, come presso l'altare della Cappella di S. Giovanni in Fonte, *est arcula quaedam ex tabulis marmoreis cum aliquibus reliquiis Sanctorum, reperta tempore bonae memoriae Domini Marii Carrafae Archiepiscopi*, il quale governò la Chiesa di Napoli dal 1566 al 1576. E lo stesso Annibale di Capua nel rimuovere l'altare maggiore di S. Restituta, che aderiva al muro, ove oggi è il coro, ritrovò una fornice con reliquie di Santi, che ripose nello stesso luogo, sotto il pavimento. Pietro de Stefano nell'opera *de Locis Sacris Neap.* che scrisse nel 1560, p. 7 dice: *Dietro detto altare maggiore* (di S. Restituta) *v' è una cassa tutta piena di diverse reliquie, fabbricata nel detto muro per li canonici antipassati*. Voglia Iddio mostrare, innanzi che manchi la luce agli occhi nostri, le ceneri di quei grandi Pastori, che governarono questa Chiesa, onde con maggiore fidanza possiamo ripetere: *Filii Sanctorum sumus*. Tob. II, 18.

(1) Al labbro di questa vaschetta leggesi: *IN HOC FONTICULO S. AGRIPPINI CINERES QUIEVERE ANN. FERE DCCCC*. S. Agrippino morì sulla fine del secolo II; e fu sepolto nella sua basilica estramurana, contigua all'altra di S. Gennaro. Nel secolo VIIII le sue ceneri furono trasferite nella Stefania da S. Giovanni IIII, coi corpi degli altri Santi che riposavano nelle cripte fuori le mura, donde il corpo di S Gennaro, nel secolo VII era stato rapito dal Duca Sicone e trasportato a Benevento. Nel secolo XIII il corpo di S. Agrippino fu collocato sotto l'altare maggiore dell'odierna Cattedrale.

(2) È dessa un urna di marmo, e leggesi nella parte superiore † *HIC SCS. EUTYCIS MART. † HIC SCS. ACUTIUS MART. † S. CORP. HIC RECONDITA FUERUNT SS. MARTYR. EUTYCHETIS ADC....SOC. A PUTEOLIS TRANSLATA NEAPOLIM*. E nella parte inferiore: *IN HAC BIPHIDA CAPSA CORPORA SS. MART. EUTYCHETIS ET ACUTII ANN. FERE DCCCC QUIEVERUNT*. La prima iscrizione vi fu apposta, a mio parere, nel 773 quando Stefano II trasferì quei sacri corpi da Pozzuoli a Napoli. La seconda forse fu iscritta quando le sacre reliquie furono tolte da questo avello, ove erano state fino alla costruzione del nuovo Duomo. Che poi questa urna sia quella, ove riposarono una volta le ossa dei Santi Martiri apparisce sì dalla espressione *FERE ANN. DCCCC QUIEVERUNT*, come pure dal vedersi appellata *BIPHIDA CAPSA*, siccome la chiama

lo di S. Habetdeum (1) in S. Restituta. Dopo ciò io mi penso che la lapida oggi ritrovata sia stata una tra le moltissime della Stefania, rimossa dal suo luogo nella costruzione dell'odierno duomo, è adoprata poi per base nella fornice della tomba dei ss. Gio. e Restituta al secolo XVI, quando il Card. Alfonso Gesualdo collocò le reliquie di quei santi sotto il maggiore altare di S. Restituta (2). Per tal modo quest'ultimo avanzo della tomba del diacono Teofilatto, nella mutazione di cappelle ed altari (3) avrà spesso mutata sede, finchè stimata

appunto Reinerio, che scrisse gli atti di quei Martiri prima di fabbricarsi il nuovo Duomo, cioè quando quelle reliquie erano ancora nell'antico avello, *biphidum sarcophagum*.

(1) S. Habetdeum fu uno dei molti Confessori affricani, che sostenne la persecuzione di Genserico Re de' Vandali, insieme coi Santi Gaudioso, Quodvultdeus, Castrense, Adiutore, Tammaro, Prisco, Elpidio, ed altri moltissimi Vescovi, Preti, Chierici, Monaci e Laici, i quali messi sopra sdrucite navi a talento del vento, sarebbero certamente naufragati, se la Provvidenza non li avesse condotti incolumi sopra i lidi dellà nostra Napoli, la quale può a ragione gloriarsi che se nei primi secoli abborrì di versar sangue di Martiri, ne' secoli seguenti divenne l'asilo dei Confessori da altre terre scacciati. La venuta dei Santi Confessori Affricani in Napoli è una delle più belle glorie della nostra Chiesa, sotto l'episcopato di S. Nostriano nel secolo V.

(2) Ne feci menzione nel mio opuscolo sulla *Vita di S. Giovanni IIII ed Invenzione del suo Corpo* pag. 27. Il Caracciolo nei Monumenti della Chiesa di Napoli pag. 157 così si esprime: *Extremis superioris saeculi* (XV) *annis, Alfonso Gesualdo Cardinali Neapolitanam Ecclesiam moderante, primaria templi S. Restitutae ara, quae parieti contiqua erat, ut citerius adduceretur, dimota loco fuisset; repertus est sub terram alte defossus loculus marmoreus columellae marmoreae superpositus, ossibus et cineribus fere plenus: in quo et phialae aliquot sacri cruoris, qui ob temporis longitudinem, locique situm in pulverem rubeum jam obierat. Loco item huic propinquo capsa altera erat, qua sancti Iohannis Episcopi Neapolitani ossa tegebantur*. La colonnetta di marmo, di cui qui parla il Caracciolo, fu ritrovata parimenti nell'ultima invenzione del 1862, ed ora vedesi presso la porta della Sagristia nella Basilica di S. Restituta, sostenere la vaschetta dell'acqua lustrale.

(3) Le continue traslocazioni di cappelle, altari e simulacri nella Cattedrale sono state spesso cagione della perdita di molte memorie antiche. Il Mazzocchi,

dagli inesperti inutil marmo, venne adoprata nella costruzione del maggiore altare.

§. II. — Epoca della Lapida.

Dessa rimonta al secolo VII, siccome ne avverte la nota cronologica sul fine iscritta: PRIDIE KALENDARUM JUNIARUM IMPERANTE DN. CONSTANTINO PP. A. ANNO TERTIO CONSUL. INDICTIONE XIIII. Questa formola accenna all'anno 671, essendo Imperatore Costantino Pogonato nell'anno III del suo consolato, quando correva appunto l'indizione XIIII.

Infatti Paolo Diacono narra di Costante padre di Costantino come dimorasse in Sicilia dall'indizione VII alla XII, onde è chiaro che Costante sia venuto in Sicilia l'anno 663, che corrisponde all' indizione VII. *Mansit Imperator* (Constans) *in Sicilia ab indictione septima usque ad duodecimam, sed tandem tantarum iniquitatum poenas luit, atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est* (1). Quindi morì Costante nel 668, e nello stesso anno il figliuolo Costantino Pogonato cominciava l'anno primo del suo consolato dal mese di Settembre. Il Pogonato diede una nuova forma alla enumerazione degli anni del Consolato. Poichè Giustino Giuniore pel primo prese il nome di Console al cominciare l'anno secondo dell' im-

osservando la rinnovazione fatta dal Cardinale Spinelli nel Duomo esclama: *Quantam Deus bone! intra unius saeculi orbem cappellarum mutationem advertimus! quarum aliae abolentur, aliae ex uno loco in alium transeunt. Vel in ultima Neapolitanae Cathedralis praeclara renovatione, quae nuper studio ac prolixis sumptibus Iosephi Car. Spinelli Archiepiscopi facta est, quanta pro superi! capellis mutatio accidit; qui plures in diversa transtulit loca, ut quidquid abnorme oculis offenderet corrigeret, et ad symmetriae rationes redigeret:* De Cathed. pag 62. Nella restaurazione degli edificii si ha cura soltato di rinnovare il presente, e disporre il futuro, con discapito sempre del passato. E pure un rudero solo di antichità rende cospicuo un nuovo edificio. Qual pregio avrebbe la Chiesa della Incoronata, se in essa non restassero ancora i frammenti ammirabili dell'immortale pennello del Giotto?

(1) Paul. Diac. *de Gest. Longob.* in Mur. *Rer. Ital. Script.* Tom. I, p. 481.

pero, quindi l'impero precedeva di un'anno il consolato. I suoi successori seguiron quest'uso, meno Tiberio ed Eraclio, che presero il nome di Console alle calende del Gennajo seguente la loro proclamazione all'impero. Ma Costantino Pogonato, omesso l'uso introdotto da Giustino Giuniore, volle che gl'imperatori cominciassero il primo anno del consolato coll'anno primo dell'impero. Che se avessero di già regnato coi loro genitori, allora l'anno primo del consolato fosse il primo in cui regnavano soli nell'impero; siccome avvenne a lui, eletto dal padre Costante a collega nell'impero l'anno 654; e però nel 668, in cui fu trucidato Costante, cominiciò il XV di impero di Costantino, ma primo d'impero assoluto, e però anche primo del consolato. Nè cominciò il consolato di lui, siccome quel di Tiberio ed Eraclio, dal Gennaio seguente la sua promozione all'impero assoluto, ma dal giorno stesso che fu dichiarato imperatore, morto Costante, cioè dopo la metà di Settembre 668, indizione XII. Quindi nel Settembre 669 cominciò il secondo anno del suo consolato nell'indizione XIII; nel Settembre 670 cominciò il III nell'indizione XIIII, la quale durava però fino al Settembre del 671. Laonde nel Maggio del 671 correva ancora l'anno III del consolato del Pogonato, e l'indizione XIIII.

Inoltre abbiamo la prima azione della sesta Sinodo celebrata l'anno 681 ai 7 Novembre, e la data è espressa coll'anno XIII del Consolato del Pogonato, nella VIIII indizione. *Constantino piissimo et a Deo decreto magno Principe, perpetuo Augusto et imperatore anno vigesimoseptimo, et post consulatum ejus a Deo instructae mansuetudinis anno decimotertio..... die septima mensis Novembris, indictione nona.* Ora retrocedendo dal 681 decimoterzo del consolato del Pogonato indizione VIIII, giugneremo all'anno III del consolato di lui coll'indizione XIIII nell'anno 671.

Ma il Mansi, seguito poi dal de Meo (1), chiama in errore il Pagi per aver collocata la morte di Costante nel 668, portandola egli all'anno seguente; e arreca a sua difesa Anastasio Bibliotecario, che nella vita

(1) Annali, Tom. II, p. 128.

di S. Vitaliano la segna *XV die mensis Julii per XII Indictionem;* contro la sesta Sinodo, che riprende di errore per avere segnato il consolato XIII invece del XII del Pogonato (1). Ma il fatto è che l'Indizione XII cade appunto all'anno 668, non al 669, come abbiamo dimostrato; e malamente poi accusa la sesta Sinodo, la cui autorità è inconcussa, sì perchè è quella di un monumento pubblico, sì pure perchè contemporanea al Pogonato, a cui richiesta fu celebrata. Quello che dobbiamo avvertire, è che in Anastasio Bibliotecario trovasi qui una variante, cioè nella data della morte di Costante, come il Muratori ne avvisa, ma tra l'Indizione XII di alcuni Codici e la XI di altri, cioè tra l'anno 668 e il 667 (2). Ma di ciò non accade occuparci altrimenti. I Maurini (3), e Banduri (4), e Mion-

(1) Ecco le parole del Mansi: *Frustra quantum arbitror laborat Pagius in alligando Constantis interitu ann. 668, Anastasius enim mortem Constantis assignat die 15 Iul. ind. XII, et Blanch. Catal. 10 Iul. ind. XII, quod est annus 669. Nec dubito quin in actionem Sextae Synodi mendum irrepserit in nota consulatus Constantini, ut pro XIII legendum sit XII. Facilius enim mendum in numeros irrepsisse persuademus, quam erroris argueremus Anastasii Codices. Nec insuper constare potest Anastasii fidem, nisi mendum aliquod in notas numerales Synodi concipiatur. Si enim Constans hoc anno (668) Iulio mense obivit, ut quoad mensem aperte asserit Anastasius, utique Actio habita Septembri anno 681 non consulatus XIII sed XIV a Iulio caepta signanda erat.* Baron. Annal. Tom. XI, p. 564.

(2) Muratori annotando il testo di Paolo Diacono soggiunge: *Anastasius in vita S. Vitaliani interfectum fuisse narrat (Constantem) XV die mensis Iunii per indict. XI. At recensiores reponunt XII, ut legitur in Wannefrido nostro, et nonnullis Anastasii mss. codicibus, argumento actionis XVIII Sextae Synodi, in qua XIII annus Constantini Pogonati numeratur, quod optime demostrat Constantis mortem post inceptam XII Indictionem evenisse.* Rer. Ital. Script. Tom. I, pag. 481.

(3) *L'Art de verifier les dates — Constant II . . . . se retire à Syracuse, où il fut tué dans le bain par André fils du Patrice Troïle, sur la fin de Sept. 668.* E poi al 668: *Constantin, surnommè Pogonat* ecc.

(4) Anselmus Banduri — *Numismata Impp. Romanorum* — Tom. II, p. 691. « Constantinus III Pogonatus » *Constantinus Constantis filius, Imperator a Patre appellatus est mense Aprili anni 654; eoque post mensem Septembrem anni 668 interfecto, Siciliam petiit et paternam necem acerrime ultus est.*

net (1) ed altri unanimemente seguono Paolo Diacono nell'assegnare la morte di Costante all'anno 668.

§. III. — Stile della Lapida.

Riguardo allo stile del nostro epigramma, non è desso privo di qualche grazia, per quanto potea richiedersi in una età, in cui le lettere di secolo in secolo declinavano alla barbarie. Questo fatto, che tutti conoscono, viene altresì bellamente dimostrato dalle poche iscrizioni metriche napoletane, che restano tuttora, del medio evo. È per vero un bello epigramma quello che nel 585 fu collocato sulla tomba di S. Candida Giuniore (2). A questo segue l'altro del nostro Teofilatto

(1) I. E. Mionnet — *De la Rareté et du prix des mèdailles romaines* tom. II. p. 445 « *Constantinus IV—Constantinus, Constantis II filius, qui vulgo Constantinus IV vel Constantinus Pogonatus, in nummis Constantinus* ». *Décoré du titre d'Auguste, et associè a l'empire par son père, l'an de Rome 1407* (654 de I. C.) *il lui succède l'an 1421* (668) — *Mort l'ann 1438* (685).

(2) S. Candida Giuniore morì ai 10 Settembre del 585 e fu primamente sepolta in S. Andrea a Nilo, ove dietro il maggiore Altare osservasi ancora la tomba di lei, coll'iscrizione che venne la prima volta riportata dal Baronio, an. 715 § III. La trascriviamo siccome l'abbiamo ricavata dall'originale:

Mors quae perpetuo cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, saepius ipsa fovet.
Felix qui affectus potuit demittere tutos,
Mortalem moriens non timet ille viam.
Candida praesenti tegitur matrona sepulchro,
Moribus, ingenio, et gravitate nitens.
Cui dulcis remanens coniux, natusque superstes,
Ex fructu matris noscitur in sobole.
Hoc precibus semper lacrymosa, hoc voce petebat,
Cujus nunc meritum vota secuta probant.
Quamvis cuncta domus numquam te flere quiescat,
Felicem fateor sic potuisse mori.

Hic requiescit in pace Candida C. F. quae vixit p. m. ann. L.
DP. die IV. Id. Sept. Imp. DN. N. Mauricio PP. Aug. anno IV pc. ejusd. an. II, ind. IV.

nel 671, il quale non va esente di qualche eleganza. Meno esatto è quello del Console Cesareo, scritto nel 788, che non solo nel metro, ma anche nello stile mostra una certa incuria (1). E l' epigrafe di

(1) Cesario fu figliuolo di Stefano Vescovo — Duca di Napoli eletto dal padre a collega nell'amministrazione civile; ma nel fiore dell'età premorì al vecchio genitore, il quale da alto dolore oppresso sepellì il figliuolo nella basilica estramurana di S. Gennaro, e gli appose sulla tomba un'epigrafe acrosticamente iscritta, la quale ha varie espressioni tolte certamente dalla nostra lapida.

Caesarius Consul, teneris sublatus in annis,
Hic recubat moriens: vae tibi Parthenope.
Aeternum medio gestans in pectore vulnus,
Militibus periit murus et arma tuis.
Et mea, qui huc genui vos vulnera flete parentes,
Qui sobolem cupitis tam bene sorte frui.
Sors mea deterior dulcis in funere nati,
Cujus flamma meum pectus ubique cremat.
Aptus erat cunctis verbo ceu probus in actu;
Consilio sollers, fortis ad arma simul.
Rex Romae praecelsa novae quo sceptra reguntur,
Praetulit hunc nostra civibus urbe suis.
Istius auxilio longaeva paterna senectus,
Tuta regebatur, jamque quietus eram.
Virtus, ingenium, pietas, sapientia summa,
Vae mihi cum genito tot periore bona.
Sic blandus Bardis eras, ut foedera Grajis
Servares sapiens intemerata tamen.
Consul, post Praesul genitor monumenta paravi,
Cui fuerat curae condere membra patris.
O mihi non prolis tantum, sed collega fidus,
Cui tantos linquis quos tuus auxit amor.
Nutritus obses Arichis, moderamine sancto
Salvasti patriam permemorande tuam.
Sex quater et binos hic jam transcenderat annos,
Cum flamen Xpo reddidit aethre suum.
Vita senis tenuis post nati funus acerbum,
Post illum paucis crede diebus eam.

Eufemia scritta al secolo X serba pure la verseggiatura, ma in uno stile languido affatto e trascurato (1). Ma già nel secol precedente l'epigrafi di Stefano II ucciso nel 826 (2), e di Buóno morto nel

Lux te praecedat Xpi, Karissime fili,
Sancte Ianuari, quod peto, posce Deum.

Depositus est XII Kal. Oct. Imp. Novo Costantino et Hirene Aug. anno XIIII. Ind. XII.

Questa epigrafe fu la prima volta pubblicata dal Pellegrini *Hist. Princ. Long.*, e poscia ancora dal Muratori *Rer. Ital. Script.* tom. II, p. 1. Il marmo originale ritrovavasi in Salerno nella Chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco, ed ignorasi il tempo, e l'infausta cagione che a noi la rapì dalla basilica di S. Gennaro.

(1) Quest'epitaffio esisteva nell'abside della Chiesa di S. Giovanni Maggiore, come dice il Capaccio, che nella sua storia di Napoli lib. I, c. XI, così lo riporta:

Quisquis ad haec santi festinas templa Ioannis,
Obsecro subsistens carmina cerne mea.
Hic quoque cognosces, pereant quod regna potentum,
Praedia, divitiae, umbra velut tenuis.
Hic Euphemiae requiescunt membra benigna,
Nurus Gregorii quae ducis alta fuit.
Namqne viro juncta Stephano, dum vixit in urbe,
Semper amando Deum ad bona prompta fuit.
Orphanus et pauper hujus solamine vixit,
Tristis et afflictus commoda sentit ovans.
Semper erat vigilans meditando gandia Xpi,
Qualiter in coelo possit habere locum.
Tandem post multum famulando rite Tonanti,
Debita persolvens pergit ad astra poli.
Inclite Praecursor Domini et Baptista Ioannes
Dicito devote saepe precando Deum.
Xpe salus mundis, hominum plasmator opimus,
Dona Euphemiae gaudia sancta tua.
Haec nos Gregorius Praefectus Athanasiusque
Levita tristes Mater amanda.

(2) È questo Stefano II Duca, che sul vestibolo della Stefania barbaramente fu trucidato. Il suo corpo fu involato e sepolto nella Basilica suburbana di S. Gennaro, e gli fu apposta una epigrafe riportata dal Capaccio e dall'Eugenio. Il mar-

834 (1) sono affatto privi di purezza di stile e dolcezza di metro,

mo originale è perduto; ma il Jorio ne ritrovò alle catacombe un frammento solo, che mostra la sincerità del marmo contro il De Meo, che lo credette supposto. Riportiamo a lettere maiuscole il frammento del Jorio. Dessa è la seguente:

aeBAe CUM FACinoribus invasit me horror morti
eLLVs IN Pulverem redacta caro mea quievi
xPECTans venturum meum de coelis Factorem cum fid
rOMISSIONIS Resurrectionisq. sustinens diem ut Iose
aeC CHRISTI MARTYR Ianuari deposco ut per te meis delictis ignoscat Sabaot
tTENDITE quid mihi mundi profuit misero glori
unc doRMIEns sileo baptismi habens fiduciam tame
ehementer conjux deflet et moerens luget me di
odales etenim mei cuncti sunt obliti vivente
um ex illis sit nullus qui sententiam evadat han
mnis ergo maledictus cujus cor recedit a De
ec ullus salvabitur vivens, nisi qui Dei erebro invocaverit nome
ed Dei Genitrix Virgo meritis me tuere tui
t aeterni exanimis die a perpetuo eripiar interit
aetarique tuis cum sanctis merear, dum ad judicandum venerit Emmanue

Requiescit hic Stephanus Dux et Consul. Vixit ann. XXXIIII. obiit XVI. Mens. Maji. Ind. VII. sed et ejus conjux cum viro Theodori Neap. f. ponitur hic.

(1) L'epigrafe del Duca Buono si ritrova tuttora nella Chiesa di S. Maria a Piazza. Essa è degna di tutta l'attenzione dei dotti, perchè piena d'inestimabile pregio per la storia patria. La riportiamo ricavandola dall'originale:

ardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lacrymas Parthenope cogit saepe tuos.
rtus et Occasus novit quo Sico regnavit,
Saudendo populos munera multa dabat.
am mox hic recubans ut principato refulsit,
Eosque perdomuit bellis, triumphis subdit.
t vereor affatim, nullusque referre disertus
Enumerando viri facta decora potest.
ic ubi Bardos agnovit aedificasse Castellos
Acerrae, Atellae diruit, custodesque fugavit.
oncussa loca Sarmensis, inenditur Furclas
Cuncta laetus depraedans cum suis regreditur urbem.

anzi nè stile nè metro si osserva in essi. A me pare che questi due ultimi epigrammi sieno lavori di laici, partiggiani e confidenti di quei duchi; dappoichè non potea un chierico dettar tanta lode sulla tomba di Buono empiissimo duca; nè lamentare sulla morte di Stefano, quando la difesa di questo gli avrebbe facilmente sollevato contro l'iniquo Buono, prevalso coi suoi a molestia della Chiesa. Mentre al contrario lo zelo che dimostrasi della pietà, non che lo stile e la verseggiatura meno scorretta negli epigrammi di Candida, Teofilatto, Cesareo, ed Eufemia m' induce a riputarli lavori di chierici. Ed è ben noto come ai mezzi tempi le scienze e le lettere presso i soli chierici si avessero albergo; ed il nostro clero non fu ad altri secondo, mercè le cure de' suoi Pastori, che studiosi della clericale istruzione aveano fondata una biblioteca presso la Cattedrale Stefania (1).

Omnibus exclusis isto tantum retinebit antro,
Metium et annum breve ducatu gerens.
Nam moriente eo, tellus magno concussa dolore,
Inde vel inde pauper luxit et ipse senex.
Tibi o quam duris uxor cedit pectora palmis
Subtili clamitans voce, mori parata satis.
Ululatu potius communia damna gementes,
Pax quia nostra cadit, sed decor ipse simul.
Loquax, vigilis tantum habebatur ab omni,
Ut moriens populi corda cremaret idem.
Heu teneri quam lacrymas potiuntur infantum
Clamitat hic nobis, paxque gravorque fuit.
Turmatim properant diversi sexus et aetas
Funere de tanto voces ubique gemunt.
Eapsilis, et fortis, sapiens facundus et audax,
Pulcher erat specie, defensor ubique totus.
Virgo praecipua, mater Domini posce benigna
Ut sociare dignetur beatorum amoenis locis.
XLVIII Hic vixit annos obiit die nona Mensis Ianuarii per indictionem duodecim.

(1) L'uso delle Biblioteche dei Chierici è antichissimo nella Chiesa. Pare che S. Alessandro Patriarca di Gerusalemme ne sia stato l'autore verso la metà del

Già dessa esisteva fin dal secol VI, e ne fa menzione Pietro Notaro della Chiesa di Napoli sul fine del Florilegio Agostiniano, scritto da Eugipio Abbate Lucullano, e corretto da Pietro per ordine del Vescovo S. Reduce, che lo donò alla biblioteca della Chiesa di Napoli. *Quem codicem* (scrive Pietro) *pro memoria recordationis nominis sui praedictus Episcopus* (Redux) *devote sanctae Ecclesiae Neapolitanae cui praeest, pro aedificatione populi christiani noscitur obtinuisse* (corr. *obtulisse*). E poco dopo: *Testis sitis etiam vos* (parla al Clero) *per confessionem meritaque beati Januarii Martyris, ut sub nullo argumento* (*idest* astu vel artificio), *nulla alienatione, nulla commutatione de Archibo Ecclesiae vel jure aliquo discedat* (1). Nel VIIII secolo S. Giovanni IIII compilò di sua mano molti ed utili codici, che certamente ripose nella Biblioteca Episcopale. *Codices manu propria utiles et plures conscripsit* (2). E soggiunse il Mazzocchi: *Eosque* (codices) *haud dubie in Ecclesiae tabularium intulit, quia inter donaria* (Ecclesiae suae facta) *hoc a*

III secolo, siccome riferisce Eusebio Hist. l. VI. c. 20. Αἳ καὶ (ἐπιστολαὶ ἐκκλησιαστικῶν ἀνδρῶν) εἰς ἡμᾶς ἐφυλάχθησαν ἐν τῇ κατὰ Αἰλίαν βιβλιοθήκῃ, πρὸς τοῦ τηνικάδε τὴν αὐτόθι διέποντος ἐκκλησίαν Ἀλεξάνδρȣ ἐπισκευασθείσῃ, ἀφ' ἧς καὶ αὐτοὶ τὰς ὕλας τῆς μετὰ χεῖρας ὑποθέσεως, ἐπὶ ταὐτὸ συναγαγεῖν δεδυνήμεθα. Il Sassi *de Studiis Mediolan.* c. II. congettura che S. Ambrogio nella sua Chiesa avesse una copiosa biblioteca. Possideo nella vita di S. Agostino c. XXXI narra come il Santo Vescovo presso a morte raccomandasse ai suoi la cura della biblioteca, e di tutti i codici d'Ippona. *Quest'uso delle Biblioteche,* scrive il Tiraboschi, *deesi credere egualmente degli altri Vescovi ancora, e delle altre chiese, o almeno di quelle che tra le altre erano per autorità e per fama ragguardevoli.* Stor. della Letterat. Ital. vol. II. l. IIII. c. VIIII. E per fama ed autorità la Chiesa di Napoli fu certamente sopra ogni altra ragguardevole; di lei S. Ambrogio scrivendo al nostro Vescovo S. Severo dice: *Illud commune omnium specialiter vobis videtur congruere et convenire, quod ait David de Sancta Ecclesia: Ipse super maria fundavit eam, et super flumina praeparavit eam.* Ep. ex regest. epist. class. I. num. LVIIII. edict. PP. Maurin.

(1) Labbeus *de Script. Eccl.* T. I. p. 775. Mabillon T. II. Analect. Maz. *Kal.* p. 127.

(2) Ioha. Diac. Neap. *in Ioha. IIII.*

scriptore refertur (1). E tra questi codici forse anche l'autografo del Calendario Marmoreo da lui fatto incidere, siccome lo stesso Mazocchi avvisa: *Inter quos porro codices, quos in Ecclesiarum suarum commodum exaravit, referendum procul dubio censeo et hujus Kalendarii autographum. Quod demum, ut perennius esset, in marmore incidi non tantum in Cathedrali, verum etiam in praecipuis Basilicis jussit* (2). S. Attanasio il Grande, successore di S. Giovanni IIII, con pari studio ampliò la biblioteca, donandole tra gli altri libri tre codici di Giuseppe Flavio. *Dedit etiam in ejusdem Episcopii bibliothecam tres Flavii Iosephi codices* (3). E Stefano III al X secolo nell'ordinare a Giovanni Diacono di trascrivere gli atti di S. Gennaro, dice a lui di averne letti alcuni molto antichi in vetuste leggende (4), le quali certamente formavan parte delle molte che serbar si doveano nel pubblico Archivio della Chiesa, ove mi penso fossero altresì quei codici, dai quali vennero poscia tratte le lezioni degli Uffizii dei nostri Santi; infatti e il Cronografo Principiano, ed Alberico autor della leggenda di S. Aspreno, ed il Cimiliarca Giovanni scrittore della vita di S. Giovanni IIII mostrano avere attinte da altri fonti più vetusti le memorie che narrano.

§ IIII. — Paleografia della Lapida.

La data iscritta così per disteso è secondo l'uso cominciato alla metà del sesto secolo. I caratteri sono rettamente delineati; ma pure dimostrano come già la forma classica cominciasse a corrompersi, e si apparecchiasse quella, che vediamo adoprata nella diplomatica dei

(1) Mazzoch. *Kal. Diatr. de Aet. Marm.* § II. p. XXVIIII.

(2) Idem. ib.

(3) Ioha. Diac. Neap, in *Athan. I.*

(4) *Est enim... quaedam scriptura lepida, ut reor, digestione contextu, quam me olim vidisse recordor.* Bolland. Sept. Tom. VI. in Addendis ad diem XVIIII Sept. p. 874.

secoli seguenti. Tali sono i nessi di alcune lettere, come della H colla R, dell'A col V, della N col D, della M col P, del T coll'I, del C coll'O, del C colla H ed R, e specialmente del Q col punto in mezzo, invece di QVE; non che quel genio di rotondare gli angoli, siccome vedesi nel G. Così in un brano di un'omilia di S. Agostino del secolo VIII, arrecato dal Walter (1), osservansi l'O in mezzo al C, e l'I nella L, sicccome vedesi nel primo pentametro della nostra lapida. Nota pure il Walter l'*a* minuscola unita al C, siccome vedesi nella R in fine del nostro sesto pentametro; e svariatissime forme di Q in un codice di S. Isidoro Ispalense del secolo VIII, siccome ne ha pure la nostra lapida. Ma richiamano precipuamente la nostra attenzione la forma ed i nessi di alcune lettere.

La lettera A ci si presenta sotto diverse forme, cioè colla parte superiore o acuta o piana, e colla transversale ad angolo acuto. La forma di A coll'angolo superiore acuto è la più antica, siccome nota il Placentini (2): *Observes velim Alpha sic delineatum* A *esse remotissimae vetustatis et vulgaris usus in marmoribus et nummis.* L'altra coll'asta transversale ad angolo acuto è molto lodata dal nostro Martorelli (3), che la ritiene siccome indizio di scrittura greca: *Porro scias fere omnes graecos nostrales lapides ita scalptum hunc characterem praeferre;* e pensa che i Napoletani l'avessero preso dagli Ateniesi: *atque exputo facile Neapolitanos hanc* του A *picturam, a latinis diversam, Atheniensibus ultimis suis colonis acceptam referre;* per la qual cosa soggiunge: *hinc commendandi Neapolitani, utpote genere et lingua Athenienses, qui etiam attica* στοιχεια *imitati sunt;* e trae sentenza come la prima specie di A appartenga alla paleografia latina, e la seconda sia più propria della greca, ad onta che poi promiscuamente se ne facesse uso; ed il ritro-

(1) Io. Lud. Waltheri *Lexicon Diplomaticum.*

(2) Greg. Placentini. *Epitome Graecae Palaeograph. et de recta graeci sermonis pronunciatione Dissertatio* p. 2.

(3) *Thec. Calam.* p. 426.

vare amendue le forme nella paleografia napoletana dava a lui motivo di maggior lode verso i nostri: *quod si in* A *latiari ea lineola recta sit, etiam hac in re veteres cives meos laudes oportet, qui noverant Romanos in nummis ac in epigrammatis operum publicorum ea forma illud scalpsisse.*

Intorno alla terza forma, che ha la sommità non acuta ma piana, giova udire quanto ne scrisse Filippo Buonarroti (1). « Quanto » alle A che hanno la parte di sopra, contro l'uso dei buoni tempi, » non acuta ma piana, o che si avanza qualche volta dalla sommità » delle medesime di qua o di là un po' di linea più o meno, s'osser» vano queste non solo nelle medaglie dei tempi bassi, ma s'inco» minciano a vedere evidentemente anco in quelle di Vespasiano, » di Tito, di Domiziano, di Trajano, delle due Faustine e di M. Au» relio, e sempre col tempo andando tal corruttela crescendo; la » quale accadde parimenti al V nella parte acuta di sotto, come ap» pare nelle medaglie dei bassi tempi. Questa linea sopra l'A alle » volte sottile e corta in tale guisa che pochissimo avanza di qua e » di là, pare che nelle medaglie ordinariamente non sia altro che » quella piccola lineetta a traverso, che sogliono fare a tutte le aste » delle lettere nella loro estremità, e così può credersi che l'abbian » posta alla cima di tutte e due le aste della A, lasciate giuste nella » sua grossezza nel luogo ove elle si congiungono. Alle volte questa » linea è grossa ed avanza notabilmente da tutte due le parti, il che » particolarmente nelle iscrizioni addiviene. . . . . . Qualche volta » ebbero in uso di fare quella linea che scappasse da una parte » sola . . . . , di tal sorte se ne vede nelle medaglie . . . . . Se » non che quelle linee a proporzione della lettera sono ordinariamente » sottili e corte, ma nelle iscrizioni se ne incontrano più grandi ». Giova però osservare come nella A della nostra lapida la linea non si spinga mai troppo oltre, ma tagliandone appena la sommità acuta,

(1) *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, p. XVII, XVIII.

con molta grazia si rimane da ambedue i lati. Ma la A che vedesi in fine della voce TERTIA con molta bizzarria ripiega l'asta così superiore che transversale, il che è proprio del genio del nostro lapicida, che ama sempre di rotondeggiare le linee rette: e però nel supplemento di essa mi piacque sostituire a sinistra l'istessa incisione della destra, per serbare la simmetria della lettera.

Ma è più degna di attenzione la *a* minuscola, che alla fine del sesto verso mostrasi unita al gambo obliquo della R. E quì nuovamente riferiremo all'uopo le parole del Buonarroti (1). « Pel tempo ancora » in cui si servivano comunemente del buono antico tondo, aveano » gli scrittori incominciato con una sorte di corsivo a guastare il ca» rattere, per la ragione della maggiore velocità e speditezza della » mano, e così gli scultori di lettere non tanto accurati, forzati in un » certo modo dall'uso fatto da loro nel corsivo; ne andavano di esse » mescolando qualche lettera anche forse per vaghezza di variare le » figure ». La lapida misenate, apposta alla tomba di Pacifico Vescovo di Miseno, mostra pure la *a* minuscola unita al gambo della R nella voce ORARE.

Passiamo ora alla lettera E, che spesso ci si mostra in forma semicircolare. Così fu primamente usata nella Siria sulle monete, indi l'adottarono pure l'Egitto e l'Asia, siccome nota Eduardo de Vitry nella dissertazione sulla tomba di Flavio Clemente Martire (2), e dice came a tempo di Domiziano passasse ancora nell'ortografia greca, e sotto Giustiniano cominciasse ad usarsi pure dai Latini. Ma avvisa il Lupi nell'epitaffio di S. Severa (3), come anche prima di Domiziano fra' Greci e di Giustiniano fra' Latini si fosse ricevuto l'uso dell'E semicircolare, benchè parcamente. *Eum....* (usum) *parce usurpatum ante saeculnm* V, *praesertim in monumentis publicis atque accurate scriptis, quod frequentissime deinde adhibitum aetatibus*

(1) Op. cit. p. XXIII, XXIIII.

(2) Pag. 24 e segg.

(3) Lupi. *Epitaph. S. Severae*, pag. 155.

sequioribus crebro invenitur in semibarbaris, quae supersunt, aevi devectioris monumentis.

Finalmente intorno alla lettera H osserviamo come l'uso di accoppiarla alle altre lettere non nacque solo dalla universale legge dei nessi, cioè di guadagnare spazio o tempo nello scrivere, ma ebbe altresì origine dalla sua stessa natura. La H primamente tra' Greci Pelasgi ebbe la forza di spirito aspro, e dopo Simonide divenne E lungo: allora presso i Greci non si ebbe più cura di segnare lo spirito aspro; ma quei di Magna Grecia ritenendo la H per vocale, servironsi per spirito aspro della sinistra metà di essa ⊢, il che piacque ancora ai Latini; ma in progresso di tempo l'altra metà ⊣ venne usata per lo spirito lene, e però dopo il decimo secolo gli amanuensi compendiosamente invece di ⊢ e ⊣ scrivevano L e J, forme che ricurvate appena sono l'odierno spirito aspro ʽ e il lene ʼ (1). Però nella nostra lapida la unione della H colle altre lettere nasce dalla brevità di spazio concesso al lapicida. Non poca molestia però mi arrecò la voce AETHRA, per quel vestigio di gambo che vedea nascere dall'asta del T. Ma osservando altre lapide, in cui il gambo dell'H nasce unito dal piede del T, non mi sembrò strano che il lapicida lo cominciasse a metà dell'asta. Ed il nesso delle tre lettere CHR nel terzo verso è simile affatto a quel da noi supplito; che se il lapicida non ha unito il gambo dell'H al C, ha ciò fatto, perchè essendo il C ricurvo, gli sembrò più grazioso lasciare retto il gambo dell'H; mentre nell'unirla all'asta retta del T, gli piacque rotondeggiare l'asta dell'H.

§ V. — Ortografia della Lapida.

Riguardo poi alla Ortografia, non lasceremo inosservata la voce NOBE per NOVEM sulla fine dell'epitaffio. Così Ezechiele Spanemio (2):

(1) Mazzoch. *Tab. Heracl.* Tom. I, p. 126.

(2) Ezechiel. Spanhemius. *Dissertationes de praestantia et usu numismatum.* Diss. II, p. 80.

More illius veteris scripturae finales M et S interceptos praeferunt antiqui denarii. La lettera V trovasi spesso mutata in B, ciò che fu in uso fin dai primi secoli dell'era volgare: *Solemnem alias novi illam litterarum B et V apud Graecos juxta et Romanos permutationem.* Spanemio (1).

Intorno alla lettera F osserviamo come la ritroviamo usata invece di PH nella voce THEOFILACTE, ciò che è indizio del grecismo dominante in Napoli nel secolo VII, poichè ad onta che trattasi di una lapida latina, pure un nome greco piacque di scrivere a foggia greca, e però colla F e non col PH. Però alcuno mi dirà come nella stessa voce ritrovisi usato l'H presso il T; avrebbe potuto omettersi l'aspirazione, secondo la nostra ragione. Ma v'ha grande differenza tra l'uno e l'altro caso; la F latino ad onta che non abbia l'aspirazione così come il Φ greco, pure molto vi si appressa, infatti vano sarebbe lo scrivere FH; non così il T può supplire al TH, poichè il T latino non corrisponde al Θ greco, ma al T *ταυ*; e per corrispondere al Θ ha bisogno di accoppiarsi assolutamente all'H. Osservando io dunque la F pel PH nella voce THEOFILACTE, mi feci forte a scrivere nel precedente verso TRIVMFOS invece di TRIVMPHOS; ma ne avea eziandio altri motivi. E primieramente leggeva nel Buonarroti (2). « Circa alcuni idiotismi e modi di scrivere non istarò a far parola del C adoperato invece del G e dello F invece del PH, come cose molto comunali e frequenti ». Di più Ezechiele Spanemio (3) apporta molti esempii di F per PH usati specialmente nella voce TRIVNFVS, e soggiunge: F *pro* PH *crebro usurpatum patet in scriptura sequioris aevi ex duobus nummis Christinae Augustae, uno Numeriani* TRIVNFVS QVAD. *altero Honorii* TRIVNFATOR GENTT. BARBAR. *quo etiam referri debet nummus Helenae Caesaris conjugis a Cl. Tristano descriptus, cum epigraphe* ISIS FARIA. *Immo eandem*

(1) Op. cit. p. 91.

(2) Op. cit. p. XXV.

(3) Op. cit. Diss. II, p. 80.

etiam scripturam praefert nummus Domitiani apud Occonem IOVI IVVENI TRIVMFATORI, *et Constantis Imperatoris nummus apud Savotum,* OB VICTORIAM TRIVMFALEM, *et postremo adhuc antiquior nummus aureus in Museo Cl. Seguini inscriptus* II. MM. CC. FFILIPPVS AVGG *pater et filius. Nec aliam vulgo scripturam praeferunt nummi Phocae Imperatoris* DN. FOCAS. Parimenti Gaspare Luigi Oderico (1): « Che se ad alcuno per avventura recasse » difficoltà la voce TRIUMFALES colla F invece di PH, io ne ho tosto » in pronto tre iscrizioni presso il Grutero (p. 283. n. 5.), ove la » F viene adoperata in luogo del PH. TRIVMFATORI leggo nella » prima; TRIVMFATORES nella seconda (p. 370. n. 3.); TRIVMFIS » nella terza (p. 283. n. 5.); per non mi dipartire della parola con» troversa, che troppo di più potrei recarne, ove d'altre voci addur » volessi esempi; accennerò soltanto che la F è posta invece di PH » nella nostra iscrizione alla parola HIEROFANTE ».

Nè solo ritroviamo usata F invece di PH; ma spesso la sola P senza l'aspirazione H fa le veci della F. Lo stesso Oderico (2) l'avverte nell'iscrizione LOLLIANI V. C. PRAET. TRIVMPALIS; ma non so perchè voglia ciò ripetere da errore o inerzia del lapicida, mentre nelle stesse parole di Tullio se ne trova ragione: « Mutata l'aspirazione H, » non so se per sbaglio della stampa, o per incuria dell'incisore, chè » non saprei figurarmi essere ciò stato fatto avvertitamente per segui» re quell'antica maniera di cui fa menzione M. Tullio: *Voluptati au» rium morigerari debet oratio. Quin ego ipse cum scirem ita majo» res loquutos esse, ut nusquam nisi in vocali aspiratione uteren» tur, loquebar sic ut* PULCROS, CETEGOS, TRIUMPOS, CARTAGINEM *di» cerem* ».

Riflettendo poi alla punteggiatura, troviamo dei punti, delle fogliette, e degli arabeschi. Riguardo ai punti, essi si trovano in quasi

(1) *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata.* Diss. VIII, p. 144.

(2) Op. cit. ibid.

tutte le lapide; ma in modo svariatissimo. Le lapide di pura età, hanno tutte le parole puntate, tranne le ultime. Indi ve ne ha di quelle che lo hanno pure infine (1), anzi alcune altresì in principio (2); altre ricevono tra le parole non uno, ma due punti (3). Di più alle volte ritrovasi puntata ciascuna sillaba di ogni parola (4), e quest'uso nel secolo II cristiano fu molto in vigore (5). Inoltre ritrovasi ancora segnata di punto ciascuna lettera della sillaba. Orsato (6) ne riporta esempii, come I. V. V. E. N. T. I. V. S. T. I. T. V. S. L'uffizio del punto nelle lapide è solo di distinguere una parola dall'altra; e però nelle iscrizioni omettevasi infine. Esso segnavasi non a piè della lettera, ma a mezzo il verso.

Le fogliette poi a modo di cuori hanno indotti in diverse e strane sentenze peritissimi autori. Il Boldoni (7) l'ebbe per un segno barbaro, e all'espressione CALE MATER tramezzata da una foglietta soggiunge: *Puncti loco interpositam cordis imaginem in exemplari jam vidisti . . . . variaque significat; hic autem forte dolorem cordi materno intimum.* Il Grasser (8) stimò quella nota *cordis spina transfixi* usata a dimostrare il cordoglio dell'animo. Il Bosio (9) pure l'interpetrava per l'immagine del cuore. Ma sog-

(1) Fabretti. *Inscript. Antiq.* pag. 117. Credette il Maffei (Art. Crit. Lapid. col. 212, 214) che le lapide colle ultime parole punteggiate si dovessero avere per false. Ma il Zaccaria (*Ist. Ant. Lapid.* p. 281) indica delle iscrizioni sincerissime, nelle quali veggonsi i punti dopo le ultime voci.

(2) Fabretti. Op. cit. pag. 376.

(3) Zaccaria. *Ist. Lap.*, pag. 282.

(4) Fabretti. Op. cit. pagg. 143, 272, 374 e segg.

(5) Si ritrova altresì fino dai tempi della repubblica romana, come nelle Tavole *dum. taxat. in. tra.*

(6) *Marmi Eruditi.* Tom. I, pag. 12.

(7) Boldonius. *Epigraphica sive Elogia Inscriptionesque* etc., lib. V, cap. IIII memb. III, pag. 607.

(8) Grasser. *Saxa Nemaus.* pag. 236.

(9) Bosius. Rom. Subt., vol. II, lib. VI, c. L, pag. 693.

giunge all' uopo il Reinesio (1): *Sed ut quam mollissime dicam, nugae istae sunt. Interpunctionum sermonis in saxis longe aliam rationem, ut simpliciorem rudioremque quam in libris scriptis observamus. In illis Distinctionum, Exclamationum, Interrogationum, et Interpositionum nulla signa sunt, praeterquam quod puncto adposito eas significarunt lapicidae.* Queste fogliette adunque non altro vogliono indicare che una pausa maggiore di quella che richiede il semplice punto. Esse soleano esprimersi in svariate forme. Alle volte ritrovansi segnate a modo di un O; alle volte la foglietta è intersecata da un'asta. Ritrovansi pure a foggia di uno Y o di un Δ greco, o in altre forme riportate dal Reinesio. Finalmente vedesi scolpita come una vera foglietta, o pendente, o elevata, e ne era questa la più elegante figura. *Qui elegantiores videri vellent* (scrive nel citato luogo il Reinesio) *interjiciebant vocalibus vel etiam initiis extremisque versuum signum modo pendentis, modo surrecti alicujus folii adpigebant . . . . . . Quod ideoque pro barbarica distinctionis nota non habere debuit Boldonius; multo minus in eodem libero et idiotico lusu marmorarii mysterium cordolii vel aliud secretum, ut in figura arbusculae, sive pinus, sive palma est insculpta sarcophagis, sodales eius martyrium quaerere.* Anche il Bellerman nella dissertazione intorno alle Catacombe di Napoli, ebbe le fogliette come segni d' interpunzioni, illustrando l'epigrafe della fanciulla Caritosa nelle Catacombe di S. Gennaro: « Le fogliette (egli dice) ripetute sono segni di interpunzione » per abbellimento, che appena alla fine del secondo secolo cristiano » si cominciarono ad usare (2) ». Ed all'uopo giova riferire altresì l'autorità del ch. Cav. de Rossi (3): « Le fogliette tra le lettere sono

(1) *Syntagma Inscriptionum Antiquarum*, nella prefazione.

(2) Christ. Fr. Bellermann: *Die Katakomben zu Neapel*, pag. 83. *Das zweimal angebrachte Blättchen als verschönerndes Interpunctionszeichen, das erst am Ende des zweiten christlichen Iahrhunderts gebraucht zu werden anfängt.*

(3) *Bull. Arch.* ann. I. p. 6.

» interpunzioni, delle quali da una iscrizione affricana testè sapem-
» mo, che gli antichi le chiamarono HEDERAE DISTINGUENTES ».

Lo stesso scopo hanno altresì quelli arabeschi svariati per ornamento, i quali indicano ancora una pausa, ma lunga, e questa al termine del senso. Essi hanno la forma di un vase forbitissimo. Il vase sulle tombe cristiane dinotava gli stessi corpi. Così il Bosio (1): *Vas ipsamet corpora denotat, nam ut Apostolus ait:* HABEMUS THESAURUM ISTUD IN VASIS FICTILIBUS. Però nella lapida che illustriamo il vase è scolpito per semplice ornamento, nè ha significato di sorta.

Dalle quali cose rileviamo l'elegante ortografia della nostra lapida, che non abbondante nè di punti, nè di edere, nè di ornati, ivi solo ne fa uso, ove il senso e le pause li richiedano. In fatti osserviamo per lo più la foglietta collocata a distinguere l'esametro dal pentametro; il punto sempre dopo la cesura del pentametro; fra *la deposizione* poi e *l'indizione* vedesi la figura del vase. Dopo la nota dell'indizione la foglietta è molto più grande di tutte le altre, perchè ritrovasi infine. È degno altresì di osservazione il punto dopo la voce ORNATUS nel principio del quinto distico, ove il poeta volle forse collocarlo per allungare in certo modo colla punteggiatura l'ultima sillaba di ORNATVS, che ei faceva lunga innanzi ARMIS.

(1) Op. cit. t. II, l. VI, c. XLIIII, pag. 644.

PARTE SECONDA

§ I. — Di due parti consta l'epigramma; l'una, compresa nei primi tre distici, contiene un generale lamento del poeta; nella seconda si enumerano i pregi dell'estinto.

Si duole il poeta all'aspetto della Chiesa che testè godeva, ed ora da grave amarezza era oppressa. Il MODO LUGENS nel pentametro fa argomentare il NUPER presso il GAUDENS nell'esametro. Non rechi fastidio la lettera E della voce UNDE, fatta lunga; licenza presa dal poeta pel seguito delle due consonanti della voce CHRISTE, quasi a modo di versificazione greca (1). La voce PLEBS, da me supplita, allude al popolo che unito al clero prima esultava, indi con lui doleasi.

L'espressione ECCLESIA GAUDENS indica lo stato florido in cui era nel secolo VII la Chiesa di Napoli, e tra le cagioni di questo gaudio numera il poeta le glorie dell'estinto Teofilatto, che la dignità e le virtù rendeano cospicuo, e da cui la Chiesa raccoglieva innumerevoli beni; poichè ne era egli l'Arcidiacono, siccome dimostreremo: ed è noto a tutti che l'arcidiaconato a quei dì fosse la prima dignità dopo quella del Vescovo.

Inoltre sedeva sul soglio episcopale di Napoli S. Adeodato, che resse la nostra Chiesa dal 653 al 671, il cui nome ritrovasi nelle nostre sacre Effemeridi al 1° ottobre, ove leggesi *Dep. Adeodati Epi.* Le pastorali sue cure furono semi di virtù e pietà, e però nella durata del suo episcopato la Chiesa di Napoli appare floridissima, e potrebbe farne testimonianza il solo castello Lucullano, isoletta di santi, albergo di patrii monumenti, che a quei dì abbondava di

(1) Anche Virgilio disse: *Ferte cito ferrum, date tela, scandite muros.*
Aen. VIIII, 37.

cenobii e santuarii ed insigni sopra tutti eran quelli dei SS. Sergio e Bacco (1) e di S. Severino (2). Erano quei tempi gloriosissimi,

(1) Speciale menzione abbisogna far pure del cenobio e tempio di S. Arcangelo detto a Megaride, di cui ci ha serbata memoria S. Gregorio M. in una lettera a Godescalco Duca della Campania (*L. X, num. XI, secondo i Maurini*), nella quale gl'impone di non molestare ulteriormente Fosco abbate del Monastero di S. Arcangelo, per un frate che erasi rifugito tra i Longobardi: *Pervenit ad nos magnitudinem tuam usque ad hoc impetu esse furoris impulsam, ut non solum frangi januas* MONASTERI S. ARCHANGELI, *verum etiam eripi exinde quod ibi inventum est feceris.* Ed avea questo cenobio eziandio un archivio, siccome appare da altra lettera dello stesso S. Gregorio a Fantino Difensore (*L. X, num. XIIII*), a cui impone di far restituire ai frati di S. Arcangelo i proprii codici, che il monaco Costanzo aveane involati. Questo cenobio nella lettera è detto di S. Arcangelo, e dei Ss. Massimo, Erasmo e Giuliana. Di più del monastero di S. Pietro ci da notizia ancora S. Gregorio (*L. I, num. XXIIII*) quando dice che quel di S. Arcangelo stava poco lungi dalla basilica di S. Pietro, che era nel Castello Lucullano. *Duobus monachis in oratorio S. Archangeli servientibus, quod in Lucullano castro juxta* S. PETRI BASILICAM *esse cognoscitur.* In un cod. ms. cassinese (*num. 346, p. 123*) trovasi: *Donatus gratia Dei presbyter proprium codicem, Iustino Augusto, tertio post consulatum ejus anno, in* AEDE B. PETRI *in castello Lucullano infirmus legi, legi, legi.* Delle cappelle di S. Paolo, S. Barbara, Ss. Sergio e Bacco ci fa menzione il Capaccio (*Neap. Hist. l. II, p. 408*), che riferisce di avere ritrovato *in diplomatibus monialium S. Sebastiani* ECCLESIAM S. PAULI *intus destructum Castrum Lucullanum,* ECCLESIAM S. BARBARAE, ECCLESIAM SS. SERGII ET BACCHI. Del cenobio lucullano de' Ss. Sergio e Bacco ci fan menzione due antiche carte riportate dal Muratore (*Antiquitates Medii Aevi. Tom. I, coll. 199 e segg. e Tom. V, col. 445*), delle quali la prima è una donazione di Marino conte di Cuma figliuolo del Duca Sergio IIII a Lorenzo Abbate de' Ss. Sergio e Bacco. *Nos Marinus Comes ..... promitto vobis Dno Laurentio Venerabilis Ygumenus* SS. SERGII ET VACHI. L'altra carta rammenta una causa fra Sergio Vescovo di Napoli, e Sergio Abbate del suddetto Monastero. *Orta est itaque contentio inter nos Sergio gratia Dei Episcopi Sanctae Sedis Neapoli, et vos videlicet Sergio umilem Ygumeno* MONASTERII SS. SERGII ET BACCHI. E che questo monastero esistesse nel secolo VII, è chiaro per quel che ne scrisse Eugipio, il quale in quel secolo dettando la vita di S. Severino ne fa menzione. Fu poi distrutto nel secolo X, ed i monaci trasmigrarono in quel di S. Sebastiano dentro la città, detto: *Monasterium S. Sebastiani in viridario.*

(2) Il cenobio più celebre del castello lucullano fu certamente quello di S. Se-

pel gran numero di eroi che illustravano questa Chiesa, e fa d'uopo rammentare fra gli altri S. Adriano e S. Patrizia, dei quali il primo partendo da Napoli, l'altra approdando in Napoli a tempo di S. Adeodato, resero memorabile il suo episcopato.

È però a dolere come oggi sia affatto ignorato S. Adriano abbate lucullano, cui S. Vitaliano Papa elesse a primate di Contorbery. Ma l'umile abbate ricusò tanta dignità a favore del monaco Andrea, e questi ancora ricusatosi, fu eletto Teodoro Tarsense, che volle Adriano a socio nelle cure pastorali. Ed egli lasciata Napoli, partì con Teodoro per Contorbery. Ma in Francia fu detenuto per sospetto da Ebroino maggiordomo di Merovingi, e dopo due anni venne in Contorbery, e fu da Teodoro preposto al monastero di S. Pietro, ove egli visse cogli altri monaci, venuti seco dall'isola di Megari, e dopo 39 anni riposò nel Signore (1).

verino. Questo insigne Abbate del Norico morì nel 482. Nel 489 i suoi discepoli Marciano, Marino, Eugipio con gli altri frati, scacciati dagli Unni della Pannonia, peregrinarono per l'Italia, fino a che venuti in Napoli fondarono il celebre cenobio lucullano sull'isoletta dell'Uovo, sotto l'episcopato di S. Vittore, che resse la Chiesa di Napoli dal 492 al 496. Nel secolo X distrutto il castello lucullano, i frati di S. Severino si recarono nella città ad abitare il nuovo cenobio de' Ss. Severino e Sossio nell'anno 910. La Chiesa di Napoli celebrava la memoria di S. Severino due volte l'anno, la deposizione agli 8 Gennaio, la traslazione a' 10 Ottobre. Sia lecito far voto alle cure de' PP. Benedettini, e all'avita pietà dei nostri concittadini di volere ricondurre novellamente nella nostra Napoli le reliquie di S. Severino, ingiustamente rapiteci nel 1807, e trasferite a Fratta Maggiore.

(1) Insigne nei fasti della Chiesa di Napoli ed Inghilterra è la fama di S. Adriano Affricano, e per lui Napoli si vanta aver dato all'Inghilterra il germe dell'ordine Monastico, la cultura delle scienze sacre, e l'incremento della fede. In fatti raccogliamo da Beda (*lib. IIII Hist. Eccl. cap. II*), come S. Teodoro *peragrata insula tota, quaqueversum Anglorum gentes morabantur* (*nam et libentissime ab omnibus suscipiebatur atque audiebatur*), *rectum vivendi ordinem, ritum celebrandi paschae canonicum, per omnia comitante et cooperante Adriano, disseminabat.* Era Adriano dotto nelle lingue latina e greca, nella poesia, filosofia, astronomia, cronologia. Furono suoi discepoli quell'Albino, che il Beda nella prefazione alla

Son poi note a tutti le geste della vergine Patrizia, che involandosi alle nozze da Bizanzio, approdava sulle nostre spiagge, donde recossi in Roma e quindi ritornata in Costantinopoli mosse per Gerusalemme, ma da una tempesta fu respinta sul castello lucullano, ove rese l'alma a Dio, e dalla b. Aglay sua nutrice venne sepolta nel tempio de' SS. Nicandro e Marciano (1).

sua storia chiama *vir per omnia doctissimus*, che poi successe al suo maestro nell'abazia, e dal quale il Ven. Beda fu spinto ed ajutato nel dettare le storie di Inghilterra; Andelmo vescovo Scireburnense, che da S. Adriano apprese letteratura e filosofia; Adulfo vescovo di Tochester ed altri. La scuola di S. Adriano fu appellata da S. Villelmo Vescovo di Malmesbury nella vita di S. Andelmo *arx scientiae*, ed Adriano *fons litterarum, et rivus artium*. I martirologi Anglicani ne riferiscono la festa ai 9 Gennaio. Il suo corpo fu sepolto con quelli de' sette primati di Contorbery, Agostino, Lorenzo, Mellito, Giusto, Onorio, Deusdedit e Teodoro, Gotcesino al § LIII della vita di S. Agostino da Contorbery (tom. I Act. Bened. p. 520) riferisce l'Epitaffio della loro tomba, che dopo aver fatta menzione dei sette Primati soggiunge colle parole:

Hic septem ducibus viget Anglia totque diebus,
Additur octavus monachorum dux Hadrianus.

Il Mazzocchi fu il primo che rese noto S. Adriano nella Storia Ecclesiastica Napoletana, scrivendo la erudita dissertazione *Auctarium de S. Hadriano Nesidani monasterii Abate*, che appose al fine dell'opera *De Cultu: Ss. Ep. Neap.* ove sul principio scrive: *Cum de ignoto quodam nostris hominibus S. Hadriano monasterii Nesidani abate notitia a me sero admodum ex Bedae et aliorum lectione collecta fuisset; nolui hujus sancti abatis res gestas diutius Neapolitanis obscuras esse.*

(1) Non rechi meraviglia a chicchessia se l'epoca di S. Patrizia ho segnata al secol VII contro la comune opinione che la segna al IIII secolo. Di questa insigne Vergine si hanno due biografie pubblicate dai Bollandisti, delle quali una mutilata del principio, fu originalmente scritta in greco, l'altra ha per autore un tal Leone prete, che lo dettò siccome l'avea udita dalle suore del cenobio patriziano *Leo indignus presbyter servus sanctorum Nicandri et Marciani*. L' epoca in cui furono scritte amendue non può precisamente indicarsi, però non sono posteriori al secolo VIIII, poichè fanno menzione del cenobio del Salvatore che in quel secolo non era ancora distrutto. Nel secolo XVI Giovanni Villano Napolitano trascrisse la vita di S. Patrizia, e da lui copiarono poi Paolo Regio ed altri. Or questi scrittori

E per vero dovea a quei dì fiorire la Chiesa di Napoli, godendo della pace arrecata ai cattolici da Costantino Pogonato dopo la morte di Costante, anzi ne dovea godere a preferenza delle altre città, essendo allora soggetta all'Imperatore (1).

recenti hanno affatto alterato quanto quei primi avevano diligentemente raccolto, e specialmente l'epoca di S. Patrizia. Per omettere tutti gli altri argomenti a prova della nostra opinione, i quali si possono ritrovare presso il Caracciolo: *Monumenta Eccl. Neap.*, rammentiamo solo come Leone scriva: *Tempore quo Constantinus, qui et Constans est appellatus, Ctpolitanum regebat imperium, fuit quaedam illustris faemina nomine Patritia.* Dunque si parla di quel Costantino che diceasi pure Costante; e però non è Costantino il Grande; tanto più (come bene osserva il Parascandolo *Mem. della Chies. Nap. Tom. II. p. 31*) dicesi *Ctpolitanum imperium, mentre di Costantino il Grande e del figlio Costante si sarebbe dovuto dire: Romanum imperium, essendo allora nella piena sua grandezza, e non già Ctpolitanum, titolo che convenne solamente in epoca che, sfasciato in gran parte il vasto dominio dei Romani, solo ne rimaneva immune dalle conquiste dei barbari una porzione dell' Oriente con la capitale Costantinopoli.*

Inoltre il Villano dice che Patrizia nel cenobio dei SS. Nicandro e Marciano ritrovasse monaci basiliani, ed è vero; anzi Leone aggiunge che all'isola Lucullana fu da'monaci raccolta. Or come può mai pensarsi che anche in tempo di Costante, figliuolo del Gran Costantino, l'ordine di S. Basilio si fosse già tanto in Napoli propagato, *eo maxime tempore* (siccome dice il Caracciolo, Op. cit. p. 333.) *quando non adeo frequens erat Ecclesiarum et Monasteriorum aedificatio.* È inutile dopo ciò confutare che Patrizia sia stata discepola di S. Attanasio M. e di Lattanzio; e che abbia da papa S. Liberio ricevuto il velo monastico.

(1) Si domanda quì forse qual fosse nei tempi di cui discorriamo il civile governo di Napoli. Di ciò ha discorso con molta accuratezza il Pratilli, nel Tom. III. *Historiae Principum Longobardorum*, nella dottissima prefazione al *Chronicon Ducum Neapolis*, inserito pure dal nostro Pelliccia nel II. Tom. della Raccolta delle Cronache di Napoli, ove a p. 383, dice: *Neapolim Patriciis Ctpli missis paruisse, quibus urbem tunc primariam, Orientisque emporium defendendi adversus Longobardos illorum fines circumquaque infestantes, cura demandabatur, tamquam ducibus limitaneis, quorum passim mentio apud scriptores.* In fatti fin dal 593 venne in Napoli, a richiesta di S. Gregorio, il duca Scolastico, indi Maurenzio nel 597, ed altri. *Hi profecto Graecorum* (soggiunge il Pratilli) *Campaniam Consularium instar provincialium rexere, postquam Longobardi ejusdem pro-*

Però turbavasi ad un tratto la gioja e la pace della nostra Chiesa, la quale gemendo, tutta sentiva in cuore l'amarezza e il cordoglio:

vinciae partem non modicam occuparunt. E Napoli ebbe i suoi Duchi e dipendette da Ctpli, da che Narsete la ritolse a Teja re dei Goti, sotto Giustiniano, fino al 1027, quando Pandulfo Capuano vinse il duce Sergio VI. E poichè i Longobardi occupavano l'Italia e la Campania; a quel modo che in Ravenna risiedeva l'Esarca per serbare i dritti dell'Imperatore in Italia, così in Napoli risiedeva il Duca, per serbare i dritti imperiali nella Campania contro gli sforzi dei Longobardi, che erano in Benevento, Capua e Salerno. *Campania* (dice il Muratori nelle note alla Cronaca de' Duchi Napolitani, presso il Pelliccia op. cit. pag. 397) *tunc temporis ea solummodo reputabatur, quae a Longobardis nondum occupata fuerat, ejusdemque provinciae caput a Graecis existimabatur Neapolis, in qua fortasse urbe dux militiae sive Magister et Provincialis residebat Praefectus.* E i nostri Duchi, che prima venivano spediti da Ctpli, poscia vennero pure eletti dal popolo per connivenza dell'Imperatore. Infatti i primi Duchi da Scolastico a Giovanni Compsino, cioè dal 593 al 616, furono mandati in Napoli dagl'Imperatori Maurizio e Foca. Morto Foca, il Compsino pensava sollevare Napoli all'autonomia ducale, ma venne dall'Esarca Eleuterio sconfitto. I Duchi che seguirono al Compsino fino a Stefano I Vescovo-Duca nel 759 furono spediti da Ctpli. Stefano I tentò il medesimo disegno del Compsino, e fu più avventurato di lui, poichè non ribellandosi all'Imperatore, ne invocava la protezione e governava da sè. Ma nel 813 ritornarono i Duchi Ctpolitani, finchè Stefano II nipote del primo a voti del popolo ottenne il ducato nel 821, e dopo lui comincia una serie di duchi napolitani, i quali poco più si brigarono della Corte Ctpolitana, perchè (come dice il Pratilli, p. 386) *cives sibi potestatem ducum eligendorum vel concessam vel usurpatam habebant.* Finchè nel 843, ucciso l'illegittimo Duca Contardo, il ducato fu stabilito per ereditaria successione nella dinastia di Sergio I. Dopo ciò nell'epoca della nostra lapida chi era Duca in Napoli? Nel 671 corre quell'epoca ducale in cui dalla morte del Compsino a Stefano II, i duchi venivano spediti da Ctpli, quindi Napoli dipendeva immediatamente dall'Imperatore. Ma questa epoca appunto dal 616 al 713 è la più oscura della storia dei nostri duchi; poichè nello spazio di 97 anni abbiamo solo menzione del duca Saburro nel 663, di Teocrito nel 685, e nel 704 scorgesi Massimo Ocellario. Però nel 671 non possiamo ancora indicare chi reggesse il ducato napoletano. Così il Muratori (loc. cit. p. 398) *Anno DCXVI occiso Johanne* (*Compsino*) *Ducem alium Eleutherius* (Exarcha) *sufficere debuit nobis ignotum; ignotique sunt alii ad a. usque DCCIIII.* E ho detto: non possiamo *an-*

LUGENS TRISTIA CORDA GERIT, per la morte del giovine Diacono Teofilatto, cui adorno di belle virtù e pregi eletti, morte, invidiosa del bene che egli arrecava alla Chiesa, immaturamente rapiva alle speranze dei fedeli. Ma essa mieteva invano una vittima così pregevole, poichè non potea gloriarsi di aver superato colui, che per la sua falce spento, ormai era asceso ai beati regni del Cielo. Laonde il poeta nel secondo distico, alla morte rivolto, quasi la rimprovera, come vinta da chi essa credeva di vincere:

INVIDIA ACCENSIS STIMULIS COMPRESSA RECEDIS,
VINCERE TE CREDIS QUEM PIA REGNA TENENT?

Questo distico mi rammenta il principio dell'epitaffio apposto alla tomba di S. Candida Giuniore:

Mors, quae perpetuo cunctos absorbet hiatu,
Parcere dum nescit, saepius ipsa fovet.

La voce COMPRESSA mi fu suggerita dall'epigrafe di un tale Leone Vescovo, riportata dal De Rossi (1), ove dicesi:

Invidia infelix, tandem compressa quiescis.

cora indicare chi fosse duca di Napoli nel 671; dappoichè la storia dei nostri Duchi non è ancor bene studiata; e se altri a tant'opra si accingesse, potrebbe forse ritrovare molti duchi napolitani, tuttora ignoti; siccome il Muratori rinvenne Massimo Ocellario in un ms. del P. Carlo Borrelli trascritto dall'archivio di S. Sebastiano in Napoli, e Sergio Seniore, chiamato Giorgio dal Chioccarelli (*de Episc. Neap. p.* 77), e Gregorio Protospatario, amendue segnati in alcuni mss. del monastero di S. Marcellino. Una storia completa dei duchi di Napoli richiedesi ormai da molto tempo, nè mancano i fonti da attingerla, precipuamente dai molti mss. napolitani dispersi per tante private e pubbliche biblioteche, dalle lettere di S. Gregorio M., dalle Cronache di Ubaldo e Giovanni Diacono.

(1) De Rossi *Bull. Arch.* Ann. II, p. 55.

L'espressione poi ACCENSIS STIMULIS io toglieva da S. Paolo: *Ubi est mors stimulus tuus* (1)? Chiama dunque il poeta la morte invidiosa, anzi col nome di invidia appella la morte stessa, come quella che, estinto Teofilatto, impediva il bene che il santo Levita arrecava alla sua Chiesa. L'invidia fu attribuita alla morte primamente dagli antichi, donde ne trassero il pensiero quanti poscia lamentarono sulle tombe l'immaturo ratto di giovani eroi. E questa idea tolsero pure i cristiani, sotto l'aspetto che la morte col rapire i buoni, privi i superstiti dello spettacolo e dell'esempio delle loro virtù.

Nel terzo distico continua il medesimo sentimento, come appare dal pentametro, in cui il FRUSTRA PERSEQUERIS fa ragione al supplemento del COMPRESSA RECEDIS. La voce INIMICA suona come l'altra di sopra INVIDIA; ed il PIOS allude ai giusti e fedeli a Cristo, al quale si riferisce il CUIUS: voce usata nello stesso significato nell'epigrafe dell'arcidiacono Sabino, riportata dal De Rossi (2), che dice al VII distico:

Jam tonat angelico resonans tuba caelitus ore,
Et vocat, ut scandant castra superna, pios.

Nell'esametro poi volli col mio supplemento indicare appunto i trionfi che coglievano quei *pii* che immaturamente rapiti alle aure della vita, cingevano in cielo la corona di opre appena incominciate. Il JAM SEMEL vale qui *già una volta per sempre*, siccome Cicerone: *Cum facile exorari, Caesar, tum semel exorari soles* (3).

E Virgilio:

Procubuit moriens, et humum semel ore momordit (4).

(1) Cor. XV. 55.
(2) De Rossi *Bull. Arch.* Ann. II, p. 33.
(3) Cicer. Op. *pro Dejotaro.*
(4) Aen. XI, 418.

La voce TRIUMFOS mi fu opportunamente suggerita dall'altra OVANS del seguente pentametro; dappoichè l'ovazione era il sacrifizio dell'agnella, *ovis*, cui offriva il trionfatore, presa poi per il trionfo medesimo.

E però il poeta quasi dice alla morte: Invano tu invidiosa perseguiti i pii servi di Cristo; già una volta per sempre hai ben conosciuto come piuttosto i loro trionfi si moltiplichino.

§ II.

Nella seconda parte dell'epigramma il poeta si rivolge con un'apostrofe al sepolto, cui esalta qual trionfatore della morte. Di questo levita Teofilatto (1) ritrovasi la prima volta menzione in questo epitaffio, nè altronde possiamo ricavarne notizia.

La voce INIQUAM non può ad altri riferirsi che alla morte, ingiusta perchè rapiva chi tanto meritava di vivere. Il METUS ricavai dagli epitaffi del duca Stefano II, e di S. Candida Giuniore, nei quali si esprime un concetto simile a quello esposto nel nostro.

Incomincia l'epigrafe di Stefano:

Saebe cum facinoribus invasit me horror mortis;

L'orror della morte è quello appunto che incute timore, quando specialmente è accompagnata *cum facinoribus*, da' quali essendo libero Teofilatto, poichè pio e probo, potea ben disprezzarla.

E nel secondo distico dell'epigramma di S. Candida leggesi:

(1) L'abbondanza di nomi greci imposti ai napoletani è pure un argomento del greco idioma proprio del popolo nostro. Nessuno ignora la grave quistione agitata nello scorso secolo tra il severo Mazocchi e l'ellenicotato Martorelli, intorno alla durata del vernaculo greco in Napoli; ma la sentenza del Martorelli riceve oggi non poco fondamento dalla pubblicazione fatta dei documenti greco-napolitani del nostro Archivio.

Felix qui affectus potuit dimittere tutos,
Mortalem moriens non timet ille viam.

Il pentametro accenna al trionfo che Teofilatto aveva riportato sopra la morte. L'espressioni *scandere celsa poli, scandere coelum, scandere astra poli,* ed altre simili, sono adoperate nell'epigrafia cristiana costantemente per coloro, la cui vita fu adorna di virtù e pregi. Col MINISTER OVANS pare che voglia il poeta dire al suo eroe: Mentre in terra, o Teofilatto, compivi il tuo ministero, volando al Cielo godi di essere stato ministro degli altari.

La voce poi MINISTER vale così pel diacono che pel suddiacono; ma nel nostro epigramma dai seguenti versi appare come debba intendersi per diacono. Qui solo innanzi tratto osserviamo come la voce *minister* sia stata sempre più propria del diacono che del suddiacono. Così S. Cipriano (1): *Diaconos post ascensionem Domini in coelos Apostoli sibi elegerunt, episcopatus sui atque Ecclesiae* MINISTROS. E presso S. Ambrogio (2) il diacono S. Lorenzo, dopo aver detto a S. Sisto: *Quo, sacerdos sancte, sine diacono properas?* soggiunge: *Tu nunquam sine* MINISTRO *sacrificium offerre consueveras,* cioè *sine diacono.*

Nell'esametro che siegue, le sillabe ultime VITA spontaneamente offrono la voce LEVITA, dappoichè in esso ripetesi l'idea del pentametro precedente, per farne via a quel che segue. Infatti dice innanzi il poeta a Teofilatto: *Tu, o ministro, ascendendo al Cielo, sei lieto:* e poi: *Benchè tu, ministro o levita, nell'eterna sorte esulti;* ove se la voce AETHRA, corrisponde al CELSA POLI, se il LAETUS è richiesto dal OVANS, il MINISTER giustifica il LEVITA. Ora il nome LEVITA era proprio del diacono, nè mai il suddiacono ne usava, ancorchè fosse beneficiato in qualche diaconia, siccome lo era Teotimo nella diaconia di

(1) S. Cipr. Ep. LXV ad Rogatianum.
(2) S. Ambr. L. II, Off. c. 2.

S. Andrea a Nilo in Napoli, il quale nell'epigrafe iscritta sulla sua tomba vien chiamato SUBD*iaconus* ET RECT*or* SCE SEDIS. Che la voce *levita* sia propria del solo diacono, appare, tra gli altri moltissimi e noti argomenti, dalla vita del nostro S. Attanasio il Grande (1); ove dicesi che Giovanni IIII *videns* (Athanasium Clericum) *in ecclesiasticis instrumentis officiisque divinis pollentem, subdiaconi ministerio junxit.* E dopo poco: *cum cerneret memoratus praesul* (Johannes) *animam ejus* (Athanasii) *fervescere in amore Creatoris sui, et in humilitatis proposito immobiliter perdurare, Christi septimum in eadem ecclesia* LEVITAM *sublimavit. Is autem* DIACONATUM *excipiens* etc. E nel capo XIIII *Expletis igitur in* LEVITICALI *officio anno uno* etc. Anzi giova osservare che mentre l'anonimo Attanasiano chiama S. Attanasio *levita,* Pietro suddiacono, nell'opuscolo di S. Agnello (2), chiama *Natinei* i suddiaconi. Or quella medesima differenza passa tra diacono e suddiacono, che tra *levita* e *natineo*, cioè come commenta il Mazzocchi (3): *In lege veteri decorum erat Levitarum munus, Nathinaeorum contra servile.* E però si dice che, quando Attanasio ascese al suddiaconato, non lo disprezzò: *quod ille ne sprevisse in minimum videretur, suscipere non renuit;* e quando fu eletto diacono, non ne insuperbì: *Diaconatum excipiens, non in vanae gloriae lapsus est janctantiam.* Ma un nuovo argomento a dimostrare il diaconato di Teofilatto si vedrà nel seguente distico.

Nel pentametro il poeta dimostra come l'invidia della morte abbia nociuto, se non a Teofilatto, certo alla sua Chiesa, la quale avea perduto nel suo diacono innumerevoli beni:

PLANGIMUS HEU TECUM MULTA PERISSE BONA.

(1) *Biogr. S. Athan. Episc. Neap.* Cap. I, § III, in Iulio Bolland.

(2) Di quest'opuscolo de' Miracoli di S. Agnello Abate, scritto da Pietro Suddiacono della Chiesa di Napoli, conservasi una copia nella Biblioteca Napoletana, nella raccolta degli uffizi della Diocesi di Napoli, messa à stampa nel secolo XIIII.

(3) Mazoch. *de Cult. SS. Episc. Neap.* p. 375.

Bella testimonianza delle virtù di Teofilatto, la cui morte era da tutti compianta. Questo pentametro dà luce al primo distico, dappoichè avea ben donde la Chiesa di rammaricarsi e sospendere la sua gioja al vedersi nella morte di Teofilatto priva di molteplici beni. La voce PLANGIMUS indica un lutto che generalmente opprimeva la Chiesa; però non è arbitraria la congettura di supporre delle lugubri cerimonie e funebri riti, usati nella morte di Teofilatto, che splendeva tra i primi della Chiesa di Napoli, essendone non pure diacono, siccome abbiamo in parte dimostrato, ma primo tra i diaconi, siccome dimostreremo. Così nella morte di S. Giovanni IIII dice Giovanni diacono (1): *Luxit sane populus cunctus*. E soggiunge: *Insignes eius exequias uterque sexus et aetas usque ad basilicam sancti Januarii deducentes, officialiter collocarunt*. Ed il Mazzocchi a quella voce *officialiter* annota (2): *Novum adverbium; quo significatur funeris pompam fuisse liturgicam, h. e. ad ritus ab ecclesia praescriptos*. Ma l'epitaffio del duca Buono ce ne dà più chiaro esempio. In fatti spesso accenna a' pianti e gemiti dei cittadini per la morte del loro Duca:

Bardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lacrymas, Parthenope, cogit saepe tuos.

E nell'ottavo pentametro:

Inde vel inde pauper luxit et ipse senex.

Ed al decimosecondo esamentro:

Ehu teneras quam lacrymas patiuntur infantes.

(1) *Iohan. Diac. Neap. Chron. Episc. Neap.* in *Iohanne IIII*, apud Murat.
(2) Mazoch. *de Cult. SS. Episc. Neap.* p. 294 n. 22.

Spiega finalmente nel decimoterzo distico il modo come debba intendersi il pianto di tutta la città:

Turmatim properant diversi sexus et aetas,
Funere de tanto voces ubique gemunt.

Da questo distico rileviamo come si usasse a quel tempo una funebre liturgia nell'esequie di autorevoli persone, così ecclesiastiche che secolari. Succedevansi cioè diverse schiere, distintamente divise per età e condizione, facendosi menzione dei poveri, dei vecchi, dei fanciulli; e a coro venivano a gemere sulla memoria dell' estinto (1). A questi riti potrebbe alludere la voce PLANGIMUS; ma ciò resti tra' limiti di congettura, dappoichè per la illustrazione della lapida è sufficiente che il PLANGIMUS dinoti l'espressione del dolore per i beni perduti nella morte di Teofilatto; espressione usata eziandio da Stefano vescovo, duca di Napoli, sulla tomba del figliuolo Cesario:

Ehu mihi cum genito tot periere bona.

Nell' esametro quindi del seguente distico si enumerano le virtù

(1) Questa lugubre liturgia usata nell'esequie d'insigni personaggi venne tolta dagli Orientali, e specialmente dagli Ebrei. Zaccaria nel cap. XII ci descrive una simile pompa. *In die illa magnus erit luctus in Ierusalem, et planget terra: familiae et familiae seorsum: familiae domus David seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae domus Nathan seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae domus Levi seorsum et mulieres eorum seorsum: familiae Semei seorsum, et mulieres eorum seorsum. Omnes familiae reliquae, familiae et familiae seorsum, et mulieres eorum seorsum.* Donde appare come non solo distinguevansi le famiglie, ma in ogni famiglia gli uomini dividevansi dalle donne. Annota all'uopo il Calmet: *In publicis solemnibusque luctibus viri seorsum ac faeminae per turmas in publicis foris ac compitis, quin et extra urbes flebant, magnis clamoribus ac vocibus quibus omnia personabant. Addebantur interdum lugubria musices instrumenta, quo miserabilior pompa efficeretur.* In Zach. c. XII v. 12.

di Teofilatto, del che ne dà indizio la voce ORNATUS. Col mio supplemento volli alludere alla fortezza insieme e mansuetudine, alla prudenza e semplicità del diacono:

ORNATUS ARMIS FIDEI CUM PECTORE MITI.

La sillaba AR che spontaneamente ci offre ARMIS, richiede il FIDEI, secondo dice l'Apostolo: *In omnibus sumentes scutum fidei* (1). Il MITI poi unito al PECTORE equivale al BLANDE che leggiamo nel pentametro seguente, in cui si fa chiaramente nota la dignità di Teofilatto:

PRAESULIS ET PROPRII BLANDE MINISTER ERAS.

Che il nostro Teofilatto sia stato diacono, apparisce abbastanza dal IIII pentametro e dal V esametro, ma dal presente verso si fa noto come egli fosse il primo tra' sette diaconi, e però l'arcidiacono. Già le voci MINISTER e LEVITA valgono *diacono*, come vedemmo; or MINISTER PROPRII PRAESULIS dee certamente esser quel diacono che tra' sette il Vescovo eleggeva per suo vicario; e la voce BLANDE fa testimone del modo come questo ministro del Vescovo esercitasse il suo uffizio. Che nelle Chiese di Occidente i Vescovi avessero il loro diacono, e questi fosse il primo tra' sette, che poi si disse arcidiacono, non so meglio, nè più chiaramente dimostrarlo, che colle parole del Ch. de Rossi (2), che riconoscendo in Callisto l'arcidiacono di Zefirino, ci dà un idea precisa e dell'arcidiacono e dei suoi uffizii in queste parole, che sarà pregio dell'opera per disteso esporre: « *Callisto stava sempre al » fianco di Zefirino, ed a lui serviva; gli procurava danaro e lo » esigeva dai fedeli; amministrava ogni affare della Chiesa, co- » me se Egli fosse il Pontefice, governava il clero. Ora è noto, che » i diaconi nella Chiesa romana erano sette, e tra essi ogni pon-*

(1) Ephes. VI, 16.
(2) Bull. Arch. Ann. IIII, p. 8.

» *tefice ne presceglieva uno perchè fosse il diacono suo persona-*
» *le, testimone di tutta la vita sua e socio nell'amministrazione*
» *del pontificato. Così leggiamo, che Eleuterio fu il diacono di*
» *Aniceto; Sisto (divenuto poi il secondo di questo nome tra i ro-*
» *mani pontefici) fu arcidiacono di Stefano; il celebre martire*
» *S. Lorenzo, di Sisto II; nè diversamente interpreto l'iscrizione*
» *di Severo, che a lui dà il titolo di* DIACONUS PAPAE SUI MARCELLI-
» NI, *ed un frammento testè rinvenuto a S. Sebastiano, spettante*
» *all'epitaffio d'un* DIACONUS EPISCOPI ». Or questo *diaconus epi-scopi* non è forse il MINISTER PROPRII PRAESULIS della nostra lapida? Ma continua il De Rossi ad esporre gli uffizii dell'arcidiacono: « *Il dia-*
» *cono prescelto tra i sette a dividere col pontefice le cure del*
» *sommo sacerdozio, teneva l'arca della Chiesa, cioè amministrava*
» *il prodotto delle obblazioni dei fedeli, e lo distribuiva per gli*
» *alimenti del clero, dei pupilli, delle vedove, dei poveri, dei con-*
» *fessori della fede condannati nelle miniere o chiusi nelle car-*
» *ceri..... Il diacono aveva necessariamente in mano la matrico-*
» *la, cioè il catalogo del clero, dei confessori della fede, dei po-*
» *veri, dei pellegrini, e per quel rapporto indissolubile che la vita*
» *materiale lega alla morale, e che molto potere dà a chi provvede*
» *ai bisogni della prima, l'arcidiacono divenne naturalmente il*
» *tutore ed il censore del clero, e l'autorità sua non ebbe altra*
» *pari dopo quella del vescovo* ».

Che poi in Napoli i nostri vescovi avessero avuto il loro proprio diacono, apparisce tosto a chi sa svolgere le memorie della nostra Chiesa. E primamente che in Napoli fossero sette i diaconi, ne fa menzione il biografo Attanasiano nel citato luogo, ove dice che *Iohannes* (Athanasium) *septimum in eadem Ecclesia Levitam sublimavit*. Se in Napoli il numero de' diaconi non fosse stato sette, sarebbe affatto inutile il notare come Attanasio tra i diaconi occupasse il settimo luogo. Che poi l'onore del diaconato nella Chiesa di Napoli avesse tutto il suo splendore, apparisce dalle parole, con cui

Giovanni Diacono nota la promozione di S. Giovanni IIII al diaconato, dicendo: *Ad diaconatus promotus est honorem;* e la testimonianza soggiunta della umiltà di lui in questa dignità, *in corde vero illius eadem patientia, eadem perseverabat simplicitas* (1). Un pari argomento possiamo fare sulla elezione di S. Attanasio al diaconato: *Septimum in eadem Ecclesia Levitam sublimavit* (2). E possiamo argomentare della grandezza di quella dignità dall'espressioni, che il biografo adopera per descrivere l'umiltà del Santo: *Is autem diaconatum excipiens non in vanae gloriae lapsus est jactantiam, sed pietatem in se prospiciens coelitus collatam, potiorem humilitatem ostendebat in minoribus, habituque priore.* Finalmente che il vescovo di Napoli solesse avere il suo diacono, si scorge dagli atti di molti nostri vescovi: S. Paolo II Seniore, che poi fu vescovo di Napoli dal 762 al 768, fu il diacono di S. Calvo, poichè Giovanni Diacono (3) nota in lui l'uffizio di andare spesso legato in Roma, ciò che era proprio del diacono del vescovo: *hic cum Neapolitanae Ecclesiae diaconatus fungeretur officio, Romanam ad urbem frequens legatus abibat.* Così pure Giovanni IIII fu il diacono di Tiberio; ed Attanasio il Grande fu il diacono di Giovanni IIII, siccome apparisce dalle loro biografie, dalle quali rilevasi ancora che Attanasio II avesse il suo diacono. Ed altresì Teofilatto fu il diacono del suo vescovo, ovvero l'arcidiacono della nostra Chiesa. Il vescovo poi di cui qui si parla, fu certamente S. Adeodato, siccome abbastanza abbiamo dimostrato. Ed ora giova ritornare sulla voce BLANDE, poichè

(1) A queste parole commenta bellamente il Mazzocchi: *Tanta tunc Neapoli diaconatus sublimitas habebatur, ut hinc exhortandi Iohannis argumentum arripuerit scriptor, quod ad diaconatus promotus honorem, tamen adeo tumoris nihil praesetulit, ut eadem patientia ac simplicitate se dimitteret.* De Cult. SS. Ep. Neap. p. 287.

(2) All'uopo il Mazzocchi: *Parem* (ac in subdiaconatu) *modestiam* (Athanasius) *exhibuit, dum excepto diaconatus fastigio, tumore nullo inflatus fuit.* De Cult. SS. Ep. Neap. p. 375.

(3) Ioh. Chron. cit. in *Paulo II.*

forma dessa il più bello elogio di Teofilatto, indicando il modo come il nostro arcidiacono esercitasse il suo arduo ministero con dolcezza ed amore, senza jattanza o fasto, vizii che spesso s'insinuavano negli animi degli arcidiaconi non solo, ma degli stessi semplici diaconi. Era per fermo difficil cosa l'amministrare giustizia, dirimere le liti, distribuire le rendite, parlamentare al popolo in nome del vescovo, e serbarsi al tempo stesso umile inverso di tutti; il che richiedeva molta prudenza. Questa virtù fu lodata ancora nel nostro S. Giovanni IIII, che venne eletto diacono da Tiberio perchè mostravasi ormai *omnibus dulcis, omnibus carus;* non che in S. Attanasio, che fatto diacono *potiorem humilitatem exercebat*. La voce *blandus* troviamo pure usata nell'epigrafe di Cesareo, per dimostrare la prudenza e avvedutezza di questo console, quando giovinetto fu mandato in ostaggio presso i Longobardi.

Sic blandus Bardis eras, ut faedera Grajis
Servares sapiens intemerata tamen.

Indi segue il poeta ad esporre le glorie dell'estinto.

Nobilitate puer praestans. E primieramente la voce *nobilitas* vale nota generosità per virtù o pregio d'animo. Così Cicerone (1) chiama Isocrate *Nobilis rethor Isocrates*. E Tacito (2) lodando la naturale bontà di Druso, scrive: *Drusus vocata concione, quamvis rudis dicendi, nobilitate ingenita incusat priora, probat praesentia*. E di nuovo Cicerone (3): *Cum nobilitas nihil aliud sit, quam cognita virtus*. Segue un P alla voce nobilitate, che certamente vale puer.

Nè rechi meraviglia che Teofilatto di anni ventinove s'appelli puer. È vero che il *puer* indichi precisamente il fanciullo fino a 15 anni o

(1) Cicer. lib. II, *de Invent.* c. II.

(2) Tac. *Ann.* I, cap. 29.

(3) Cicer. *ad Hirtium*.

anche a 12, e quindi fino a 30 o 21 percorrevasi l'adolescenza (1). Però la voce *puer* spesso indistintamente ritrovasi adoperata nei classici per *adolescens*. Apulejo chiama Pudente *puerum* (2), mentre questi avendo il curatore, dovea essere adolescente. Fu questo uso seguito dagli scrittori ecclesiastici. Leggiamo in fatti a 2 gennaio nel Martirologio: *Tomis in Ponto Sanctorum trium fratrum Argei, Narcissi et Marcellini pueri, qui sub Licinio principe inter tyrones comprehensus cum nollet militare, caesus ad mortem* etc. Commenta all'uopo il Baronio nelle note: *Quod autem hic inter tyrones recensendus puer dicatur, sic accipe puerum, ut saltem esset annorum decem et septem, ea enim aetate tyrones adscribebantur militiae*. I santi martiri Rufino e Respicio nei loro atti vengono appellati *pueri*, ed avevano 25 anni, e però il Mazocchi (3) all'uopo rammenta l'uso di quella voce: *Pueros hos legitimam annorum 25 aetatem.... attigerant, et tamen ex usu hujus aetatis Pueri h. e. juvenes nuncupabantur*. In progresso di tempo la voce *Puer* fu pure un nome di onore dato ai figliuoli di re e principi. Così Valentiniano diede al suo figliuolo Graziano il titolo di *Nobilissimus Puer;* e tra i frammenti di S. Ilario leggesi la data dell'epistola di Valente ed Ursacio segnata: *data Gratiano Nobilissimo P. et Dagalaipho Coss.* (4) ed una costituzione di Teodosio, Valentiniano ed Arcadio, presso il Sirmondi (5), si conchiude: *Data X Kal. Maj. Constantinopoli. Honorio Nobilissimo Puero et Evodio Coss.*, anzi nei fasti per lo più trovansi dopo il nome dei principi ereditarii le sole lettere *N. P.* cioè *Nobilissimo Puero*, però di tratto in tratto, omessa

(1) Varrone restringe la pubertà fino all'anno XV, e l'adolescenza fino al XXX (*Apud Censorin. de Die Nat. 14*); Plinio la prima fino al XII anno, l'altra fino al XXI. (His. N. l. VII).

(2) Apul. *In. Apolog.*

(3) Mazoch. *Kalend.* p. 940.

(4) S. Hilar. Tom. II, Fragm. XIIII, p. 706. Veronae — 1530.

(5) Sirmondus *Opera Varia* Tom. I. *Appendix Cod. Theod.* App. VIII. p. 408.

la voce *Puer*, furono detti *Nobilissimi*. L'uso della voce *Puer* in questo senso fu pure presso i principi di Oriente nei secoli posteriori. Così nell'Ughelli (1) ritrovasi la firma di Federigo di Svezia, figliuolo di Corrado: *Fridericus Puer dux Suevorum filius bonae memoriae regis Conradi*, nell'anno 1160. Di qui l'uso in Ispagna del titolo degl'Infanti Reali.

Di più nelle iscrizioni cristiane la voce *Puer* usavasi ad indicare altresì ingenuità e bontà d'indole. Così il Bosio (2) all'epigrafe

PUER PANCHARIUS QUI NATUS EST III
IDUS IANUARIA ET VIXIT ANNOS XX
ET MENSES OCTO ET DIES XII

soggiunge: *Mirari autem non possumus cur iste, qui bis denos vixisse annos et eo amplius describitur, Puer tamen nuncupatur, verum propter bonam indolem ac miram innocentiam merito Pueri nomen retinere potuit. Haud enim in scripturis novum est, quod majoris aetatis viri Puerorum nomine appellantur.*

Il Mazocchi (3) sotto la voce *Puer* intende pure di *animo umile* e di *corpo mondo*, spiegando le parole degli atti di S. Teodulo: Ἠῃ γὰρ ὁ Θεόδουλος ἀνὴρ, ἄρτι μὲν τὸν ἴουλον ἐπανθοῦντα κατὰ τῆς γενιάδος (cor. γενειάδος) ἔχων, ἄλλως δὲ παῖς ἐπὶ τῆς τοῦ σώματος ἀδεκάστου ταπεινοφροσύνης. E soggiunge: *Tres in Theodulo aetatis gradus* (scriptor) *admiratur: virilem enim is aetatem moribus, primam adolescentiam recenti adhuc lanugine, ac postremo pueritiam sui demissione praeseferebat. Hoc ultimum sumptum est ex Matth.* XVIII. 4. *Qui humiliaverit semetipsum, sicut parvulus iste* etc. Ed in nota: *Cur autem Theoduli corpus* INCORRUPTUM *vocat? primum quia nulla se carnis spur-*

(1) *Ital. Sacr.* Tom. II, p. 372.
(2) Bosius *Rom. Subt.* Tom. I, p. 601.
(3) Mazoch. *Kalend.* p. 152.

citia contaminaverat, quae puerorum propria laus est ante pubertatem, unde et Martyrem hac parte PUERUM *appellavit.*

Inoltre la voce *Puer* volea significare altresì neofito, nome occultato sotto quella voce, per la dottrina dell'arcano. Così pare che indichi il seguente epitaffio citato dal P. Mabillon (1)

FLAVIIS LUPICINO ET JOBI
NO CONSS. VII. IDUS IUNIAS
DECESSET DE SECULUM
PUER VICTORINUS QUI
BIXIT ANNUS XXXVIII. MX.
DX. ET CUM UXSORE
FECIT ANUS II. MIII DP. V. IUNIAS VENE
MERENTI IN PACE

San Zenone (2) conferma questo uso nell' invito ai Neofiti. *Eja quid statis, fratres, vestram quos per fidem genitalis unda concepit, per sacramenta jam parturit: ad desiderata quantocius festinate. Solemnis hymnus ecce jam canitur. Ecce mox infantum jam dulcis vagitus auditur, ecce parturientis uno die ventre clarissima turba procedit.* E nel Sermone I ai Neofiti spiega meglio la voce *Infantes* (3): *Ex quo (fontis lavacro) qui eratis aetate diversi, diversi natione, subito unigeniti incipietis Infantes.* Anche nella domenica *in albis* la Chiesa toglie dall'Epistola di S. Pietro questo introito: *Quasimodo geniti Infantes rationabile sine dolo lac concupiscite* (4).

Ciò posto Teofilatto o per onore si ebbe il nome *Puer* o il poeta adoperò *Puer* per *adolescens*, essendo egli morto di ventinove anni,

(1) *Supplement. Rei Diplomaticae* p. 15.
(2) *Invit. VIII ad fontes*, Bibl. Patr. Tom. III, p. 395.
(3) *Sermo I ad Neophitos.* ibid.
(4) I Petr. II, 2.

o piuttosto l'appellò così per la bontà di sua indole e interezza di costumi.

La voce poi PROBUS presso alle altre IN ACTU, benchè dissona per la quantità vocale, pure fu d'uopo apporre, avendola tolta coll'istesso significato dell'epigrafe di Cesareo, che nel V distico dice:

Aptus erat cunctis verbo, ceu probus in actu.

Nel pentrametro abbiamo:

TU TENER IN ANNIS CORQUE SENILE GERENS.

Il TENER IN ANNIS conferma la voce PUER, poichè se un giovine di ventinove anni potea dirsi TENER IN ANNIS, potea dirsi altresì PUER. Questa espressione ritrovasi pure nel suddetto epitaffio di Cesareo al primo verso:

Caesareus Consul teneris sublatus in annis:

e pure Cesareo avea ventisei anni:

Sex quater et binos hic jam transcenderat annos.

E però il poeta dell'epitaffio di Cesareo e quello di Teofilatto, per esaltare vieppiù la virtù superiore agli anni, attenuano l'età dei loro eroi co' nomi di *Puer* e *tener*. Infatti si soggiunge poi CORQUE SENILE GERENS, espressione simile a quella che adopera il biografo di S. Attanasio il Grande, che di lui ancor giovinetto e suddiacono, scrisse: *Futurae namque humilitatis specimen, quod in pontificatus dein culmine exiberet, in adolescentia senili jam in mente ostendebat.*

Si conchiude finalmente l'epigramma con un voto di requie al giovine Levita, onde Cristo gli dia luogo tra' suoi beati comprensori:

PARTICIPEM SANCTIS CHRISTUS TE COLLOCET ORO.

Equivale questa prece a quelle altre solite a rinvenirsi nelle lapide cristiane latine: *Vivas in Deo, vivas cum sanctis, dormi in pace,* e altre simili. Il ch. De Rossi (1) a tal'uopo dice: *Questi augurii non sono meri sfoghi d'affetto, talora esprimono la fiducia della vita beata dell'anima accolta nella pace celeste di Dio e dei Santi, talora hanno il valore di vere preghiere per ottenere quella pace.* Gettando uno sguardo sull'epigrafia sacra napolitana, ritroviamo in tutte le nostre lapide conchiudersi l'epigrafi con siffatte espressioni, invocando pei defunti o la Vergine o i Santi. Così pure questa di Teofilatto si termina colla idea di beatitudine ed eternità nel pentametro ultimo:

SIT TIBI PERPETUA, SIT TIBI SANCTA QUIES:

espressione cristiana sostituita alle antiche pagane *S. T. T. L.* (*Sit Tibi Terra Levis*); *Molliter cubent ossa tua; Placide quiescas,* ed altre simili.

§ III.

Compito l'epigramma segnasi l'età di Teofilatto, cioè 29 anni e 20 giorni. L'età richiesta pel Diaconato era quella di 25 anni, siccome rilevasi da molti Concilii (1).

Presso la voce *annos* si suole nelle iscrizioni latine aggiungere o il *plus minus* o *in saeculo* o *aetatis suae*. L'espressione *in saeculo* soleasi apporre prima della voce *annos;* e però non può sup-

(1) Rom. Sotterr. Tom. I, p. 341.

(1) Agatense Can. XVI. Cartag. III, Can. IIII. Trullano Can. XIIII. Tolentino IIII, Can. XX. Però non era questa legge così inviolabile che nessun diacono ritrovisi negli antichi fasti della Chiesa ordinato in minore età. È degna di memoria l'elezione al diaconato del nostro S. Attanasio il Grande, mentre contava l'anno 17 dell'età sua.

plirsi nella nostra epigrafe, ove le iniziali della parola ANNOS si congiungono immediatamente coll'altra VIXIT. *Il plus minus* usavasi quando s'ignorava l'età precisa del defunto, o almeno il numero dei mesi. Ora avendo l'epigrafe, di cui trattiamo, espressi non pure gli anni, ma i giorni eziandio della vita di Teofilatto, non dà luogo alla espressione *plus minus*. Pure il Bosio riporta una iscrizione ove col *plus minus* si notano ancora i mesi ed i giorni (1).

VII ID. SEB.
DEP. HONORIUS IN PACE QUI VIXIT
AN. PM. LIIII. MEN. VI. D. XIII.
CONS. ALBINI VC. LOCUM
COMPARAVIT MARTINA SE VIVA.

Forse *plus minus*, usato primieramente ad indicare il numero incerto ed equivalente degli anni, poscia restò qual semplice formola. Ma questo solo esempio che mi venne fatto di ritrovare, non avrebbe potuto giustificare la mia lezione, ove avessi voluto supplire nell'epigramma:

HIC VIXIT ANNOS PLUS MINUS VIGINTI ET NOBE DIES XX.

Quindi mi rivolsi all'espressione AETATIS SUAE.

Indi si accenna alla deposizione di Teofilatto:

TERTIA DIE DEPOSITUS PRIDIE KALENDARUM IUNIARUM.

La voce DEPOSITIO per lo svariatissimo uso fattone nel linguaggio ecclesiastico si è resa difficile ad esser determinata nel preciso significato. Pure ci siamo studiati di esporlo con qualche precisione e chiarezza, avvertendo però che alcuni canoni accettammo e propo-

(1) Bosius, *Rom. Subterr.* par. II, lib. IIII, cap. XXV, p. 170.

niamo, non con tale asseveranza che non se ne possa in modo veruno ritrovare qualche caso contrario, dipendendo ciò da peculiari ed innumerevoli cagioni; ma intendiamo solo proporre una norma che se non dia sempre la certezza, pure la dia spesso, e le altre volte ci conduca alla probabilità. E primieramente abbisogna considerar la voce *depositio* distintamente nei calendarii e nelle iscrizioni delle tombe. E quando la ritroviamo nei calendarii, dobbiamo osservarne la differenza che v'ha tra essa e le altre due *Natalis* e *Passio*. *Natalis* o *Natale*, che valse primamente pel dì della nascita o natalizio, si usò poscia a indicare qualunque festivo anniversario, come la voce greca γενέθλιον. Così ritrovasi *Natalis Cathedrae*, cioè il giorno della consecrazione del vescovo; *Natalis Basilicae*, cioè la consecrazione della Chiesa; *Natalis Imperii*, la coronazione o assunzione dell'Imperatore; *Natalis adoptionis*, cioè l'adozione del collega all'impero. E usando così la voce *Natalis* come sinonima di *festum* fu d'uopo che nei calendarii le si apponesse dopo la specie di solennità che segnavasi, e però si disse: *Natale de Nativitate* per indicare la nascita; *Natale de Passione* o *Passionis* per indicare il dì della morte; *Natale Depositionis*, *Natale Translationis*, *Natale de Cathedra*. Però ove ritrovasi solo la voce *Natalis*, è segno che o la specie del Natale era nota per sè, siccome nel nostro Calendario *Natalis S. Agrippini* a'9 Novembre; *Natalis S. Restitutae* a' 17 Maggio, giorni celebri presso noi al transito dell'uno e alla passione dell'altra; ovvero che ignoravasi il giorno preciso o emortuale, e quindi segnavasi la festa colla indeterminata voce *Natalis*; dopo ciò ognun vede come la deposizione nei calendarii sia una specie di Natale. Resta ora a conoscere in che si differisca dall'altra *Passio*.

La voce *depositio* è tolta dall'epistola II di S. Pietro: *Velox est depositio tabernaculi mei* (1). È bello il commento del Mazocchi (2)

(1) Petr. Ep. II, I, 14.

(2) Mazoch. *De Cult. SS. Episc. Neap.* p. 255.

a tal uopo: *Quia antiquitus corpus humanum σκηνη h. e. animae tabernaculum vocabatur; tabernacula autem, ubi movebantur castra, proprie deponi dicebantur; hinc christianis depositio idem quod obitus erat.* E però è dessa più antica dell'altra *Passio*, e venne primamente usata sì pei Martiri che pei Confessori, siccome appare da antico Calendario Romano (1), ove sotto l'indicazione *Dep. Episcoporum* sono segnati e Confessori e Martiri; e poscia più manifestamente ad un'altra serie è scritto *Dep. Martyrum*. Però in progresso di tempo pei Martiri più volentieri si adottò la voce *passio*, e l'altra *depositio* si ritenne pei soli Confessori. Così il Mazocchi (2): *Ac postea ita inter Martyres Confessoresque coelicolas distingui coepit, ut prioribus* PASSIO, *alteris* DEPOSITIO *tribueretur*. Così distinta la voce *depositio* da *Natalis* e *Passio*, facciamoci a vedere come va dessa intesa, e quale sia il vero suo significato. E questo nei calendarii fu molteplice; ma nelle lapide solamente doppio. Vale nei calendarii o il dì della morte, o della sepoltura, o della traslazione, o vero quello in cui la memoria di una di essa celebravasi. In fatti leggiamo nel nostro Calendario Marmoreo ai 29 Marzo *Dep. Reducis Epi.*, ed è questo il giorno proprio della morte di lui. S. Reduce sedette anni III e giorni XXIIII e morì nel 582. Ora dovendo essere stato consecrato Vescovo di Domenica, dobbiamo cominciare a computare i III anni e XXIIII giorni innanzi da un giorno di Domenica nel 579. Ora a' 5 di Marzo di questo anno occorreva la Domenica; e però cominciando a conteggiare da' 5 Marzo 579, si compiranno i tre anni e ventiquattro giorni appunto nel 29 Marzo 582. Invece leggiamo 3 Aprile *Dep. Ioannis Ep. Nri;* e qui s'indica il giorno della sepoltura del Santo Vescovo. In fatti S. Giovanni I morì nel Sabato Santo del 432, invitato al cielo da S. Paolino, che

(1) Presso Bucher nell'opera *In Victorii Aquitani Canonem Paschalem Commentarius* cap. XV, p. 267; e presso Ruinart *Acta Ss. Mart.* p. 692 e segg.

(2) Mazoch. Kalend. p. 962.

era morto ai 22 Giugno del 431. Ecco le parole di Uranio (1) che descrive la morte di Giovanni dopo l'apparizione di S. Paolino: *Excitatus* (Iohannes) *a somno, eadem die, idest quinta feria* (*majoris hebdomadae*), *iuxta consuetudinem suam remunerans omnes clericos atque pauperes, sanus dominicam coenam celebravit. Sexta vero feria orationi vacavit. Sabato autem secunda hora diei ad Ecclesiam laetus processit, et ascenso tribunali, ex more populum salutavit, resalutatusque a populo, orationem dedit, et collecta oratione spiritum exhalavit. Ea tamen nocte in ecclesia vigilatum est. Postero autem die, idest Paschae, illuminatis lampadibus, cum ingenti neophytorum pompa, prosequente etiam multitudine populorum usque ad sepulchrum, gloriosam et laudabilem sepulturam adeptus est.* Dunque morì S. Giovanni I il Sabato Santo, e fu sepolto *postero die, idest Paschae.* Ora il Sabato Santo nel 432 cadde a'2 Aprile; perchè la Pasqua fu ai 3. Lo dirò colle parole del Ch. Parascandolo (2): « Il numero del Ciclo Lunare nel 432 es- » sendo XV e l'Epatta XIV, il plenilunio di Marzo cadde al 1 Aprile, » e perchè il succennato anno fu bisestile, la lettera C-B, e quindi la » Pasqua fu ai 3 Aprile ». Quindi ritrovando la deposizione di S. Giovanni I segnata nel Calendario a 3 Aprile, e conoscendo dalla Storia come egli sia morto nel Sabato Santo, e sepolto *postero die idest Paschae;* dobbiamo conchiudere che la voce *depositio* segnata nel Calendario a 3 Aprile indichi non il giorno emortuale di S. Giovanni, ma quello della sepoltura.

Ma quando leggiamo nel laterculo di Tolomeo Silvio nel tomo I dei Bollandisti (3) segnato a 22 febbraio: *Depositio S. Petri et Pau-*

(1) *Uranii Presb. Epist. de Obitu s. Paulini ad Pacatum.* in Iunio Bolland. die 22. Il brano di questa lettera sopra trascritto è degnissimo dell'attenzione di tutti i dotti per le moltissime cognizioni istoriche e liturgiche. Rimetto i lettori a quanto ne ha commendato il Mazocchi e nell'opera *De Cult. Ss. Episc. Neap.* p. 254, e nel Comm. al Calend. ai 3 aprile.

(2) Parascandolo *Memorie della Chiesa di Nap.* Tom. I. p. 61 n. (8).

(3) Boll. Tom. I, Jan. in Praef. Gener. cap. IIII, § 3, p. 44, col. 2 post med.

li, dobbiamo, siccome dottamente dimostra il P. Pagi (1), dire che quivi *depositio* vale lo stesso che *translatio;* siccome pure a 2 luglio nel Martirologio di S. Girolamo è segnata la traslazione di S. Melchiade Papa colla voce *Depositio Melchiadis Papae* (2); e ciò non perchè *depositio* fosse sinonimo di *traslatio*, ma perchè la è sinonimo di *sepoltura,* e la sepoltura seguiva la traslazione.

Finalmente il più delle volte la voce *depositio* vale come annotò il Mazocchi non *depositionis diem*, *sed depositionis festum* (3). E ciò accadeva quando il dì o emortuale o tumulatorio di alcun santo fosse impedito da solennità o maggiore, o più antica. Sappiamo come S. Paolo II il seniore nostro vescovo sia morto ai 3 aprile del 763, quando appunto accadde la Pasqua. Ma siccome in questo stesso giorno fu sepolto S. Giovanni I, trecento e più anni innanzi, e il Calendario segna a quel giorno *Dep. Joannis Ep. Nri*, fu d'uopo che la deposizione di S. Paolo si celebrasse in altro giorno, e però la trasferirono di un mese indietro nel dì di pari numero, cioè ai 3 marzo. Quindi appare che ove fosse impedito il dì della deposizione di alcun Santo, se ne trasferiva la memoria in altro giorno, e questo o dello stesso numero in altro mese, ovvero celebre anch'esso per qualche altra insigne memoria dello stesso Santo (4).

(1) Ecco le parole del Pagi: *Reliquiae Sanctorum iisdem saepe diebus qui horum natales erant factae. Quare ex laterculo Silvii, ubi ad VIII Kal. Martii legimus depositionem Ss. Petri et Pauli, intelligimus, horum Relliquias die, quo jam Petrus Antiochiae colebatur, translatas fuisse. Translationem enim Sanctorum depositionis nomine ab antiquis saepe expressam plurimis exemplis constat.* Tom. I, *Crit ad Baron.* ad ann. 67 n. 4 p. 52.

(2) Lo dimostra lo stesso Pagi nel luogo citato.

(3) Mazoch. *Kalend.* p. 27.

(4) Così il Mazocchi osserva intorno al nostro Calendario, *consuevisse Neapolitanam Ecclesiam, quoties alicujus Episcopi depositio ob alterius antiquioris Sancti concursum coli die suo non posset, ejus depositionis festum stabiliter trasferre in mensem contiguum: non in quemlibet tamen ejus mensis diem, sed ejusmodi qui parem notam numeralem gereret.* De Cultu SS. Episc. Neap. p. 279.

Dopo ciò si potrà richiedere come in tanta varietà debbasi discernere nei calendarii il giorno della vera deposizione, ossia quel della morte di qualche Santo. E primamente bisogna aver di mira a quale Chiesa appartenga il calendario o libro liturgico, in cui segnasi la Deposizione, e riflettere come per quei Santi, che sono a quella Chiesa appartenuti, la voce *Depositio* valga *per lo più* il giorno della morte, o quel della sepoltura. Dietro questa norma si è potuto con chiarezza assicurare il giorno della consecrazione dei nostri Vescovi osservando nel Calendario marmoreo il giorno in cui è segnata la loro deposizione, e nei loro atti gli anni di Episcopato. Inoltre conviene osservare se tutti i calandarii segnino nello stesso giorno la deposizione di alcun santo, e in tal caso quel giorno deve tenersi per l'emortuale. In fatti chi può dubitare che il nostro Vescovo S. Vittore sia morto agli 8 febbraio, ritrovandone in quel dì segnata la deposizione non pure nel Calendario Marmoreo, ma in tutti i più antichi calendarii Napoletani (1). Ma il più certo indizio se la *depositio* indichi il giorno emortuale, deve rintracciarsi nelle lapide delle tombe; dappoichè i cristiani non omettevan mai di segnare sulle tombe il dì emortuale de' loro eroi, essendo quel dì presso di loro di somma venerazione e perenne memoria (2).

(1) Intese la verità di questi canoni il Sabatini nel Commento al nostro Calendario Marmoreo, ove al Tom. VIII, 3 agosto p. 18, scrive: *Quantunque nel Calendario nostro la parola* DEPOSITIO *non dimostri certamente il dì in cui il Santo terminò la sua vita, nei vescovi nostri stimo che più ragionevolmente dir si puote che lo additi. Serbavasi la lor memoria nei Calendarii, e negli Archivii delle Chiese, onde più facilmente si potè sapere con certezza il dì della lor morte. Troviam di fatto tutti gli antichi Calendarii di varie Chiese di Napoli, nei quali si leggono i nomi dei Vescovi nostri uniformi circa il dimostrar la loro festa col Calendario nostro. Onde abbiamo argomento valevole a farci credere che la parola* DEPOSITIO *il giorno, in cui ciascun di essi morì, chiaramente additi.*

(2) Questo però non deesi così intendere quasi che tutti gli epitaffii segnati del giorno emortuale del sepolto sieno di cristiani, dappoichè anche i pagani, benchè rarissimamente, segnavano talvolta le calende, le none, gl' idi sulle tombe de' loro

E un doppio significato può avere la voce *depositio* segnata sulle tombe, quello cioè della morte, e quello della sepoltura; ma ben l'uno si distingue dall'altro, anzi indicandosi il secondo, manifestasi l'altro chiaramente (1).

In fatti ritrovandosi solo la voce *depositus est*, indica come quel dì appunto sia l'emortuale. Ne omettiamo di arrecarne esempii, ritrovandosene in quante sono state fatte raccolte di iscrizioni cristiane, specialmente nell'ultima opera del ch. Cav. de Rossi: *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*. Quando poi il *depositus est* vuole indicare il dì della sepoltura, in tal caso trovasi sempre preceduto dal tempo che era scorso dal dì della morte, e questo intervallo diceasi anche *depositio* (2). E questo appunto è il caso segnato nella nostra

defunti. Quindi il Fontanini nel Commentario all'Epitaffio di S. Colomba p. 70 malamente avvisavasi, quando, non bene intendendo il Mabillon e il Malvasia, scriveva: *Avvertasi . . . che nei soli epitaffii cristiani sogliono esprimersi le calende, le none, e gl' idi; onde il Conte Carlo Cesare Malvasia* (Marmora Felsinea f. 568) *ed il P. Mabillon* (De Cultu Sanct. Ignotorum f. 24) *mettono ciò tra le formole che distinguono chiaramente i tumuli dei cristiani da quelli dei gentili.* Meglio il Lupi nel Commento all' Epitaffio di S. Severa p. 77 contro il Fontanini avverte: *Eum canonem ita intellectum ut significet raro usurpatum ab ethnicis in epitaphiis suis Kalendarum et Iduum notionem, verissime credo . . . Si quis autem omnem omnino dierum ejusmodi commemorationem ab ethnicorum epitaphiis ablegendum dicat, nego sustineri eam regulam posse.* E soggiunge a difesa del Mabillon e del Malvasia, allegati a torto dal Fontanini : *Neque aliter sensisse dicendi sunt eruditissimi viri, qui calendas, nonas atque idus in epitaphiis solummodo christianorum agnovisse dicuntur; ii namque si eorum verba quis bene expendat, eadem docent quae dico. Non alia sane videtur fuisse mens cl. Mabillonii, qui rarissime in epitaphiis gentilium ait funestum diem indigitari. Nec alia etiam doctissimi Comitis Malvasiae, qui solum observavit consuevisse christianos ut plurimum calendas notare in epitaphiis suis.*

(1) Così il Mazocchi avvisa : *Depositionis vocem in libris ecclesiasticis obitum significare, sicuti et in christianorum titulis quoties hoc aut illo die quis depositus dicitur, eo die mortuus intelligitur. . . Etsi interdum etiam pro sepultura sumebatur.* De Cultu Ss. Episc. Neap. p. 255 n. 10.

(2) Così il Mazocchi : *Totum . . . id tempus quod ab obitu ad sepulturam inter-*

lapida, ove dicesi che Teofilatto fu TERTIA DIE DEPOSITUS PRIDIE KALENDARUM JUNIARUM. Il PRIDIE KALENDARUM JUNIARUM già per sè indica chiaramente la data, laonde il TERTIA DIE deve necessariamente alludere al tempo che era trascorso dopo la morte di Teofilatto sino alla sua sepoltura, e però questa essendo stata a' 31 di maggio, la morte dovette accadere ai 29 dello stesso.

Fu sacro presso i cristiani il celebrare o sulla tomba degli estinti, o sullo stesso loro cadavere devota e lunga salmodia; e questa mesta liturgia non solo usavasi nella notte seguente la morte e precedente la sepoltura, ma protraevasi ancora fino al terzo giorno, qualora il concorso del popolo non fosse ancora pago: e questo triduo era in memoria de' tre dì che la salma di Cristo giacque nel sepolcro. Così le Costituzioni Apostoliche: *Quod spectat ad mortuos, celebretur dies tertius in psalmis, lectionibus et precibus, ob eum qui tertia die resurrexit* (1). Evodio narrando le esequie rese ad un pio giovinetto, soggiunge: *Per triduum hymnis Dominum collaudavimus super sepulchrum ejus, et redemptionis sacramenta tertia die obtulimus* (2). S. Gregorio di Tours narra di S. Gallo Vescovo: *Delatus in Ecclesiam, donec comprovinciales conveniunt ad eum sepeliendum. Iacuit autem in Ecclesia triduo assiduo instante psallenti cum magna frequentia populo* (3). E S. Girolamo narra di S. Paola romana: *Translata Episcoporum manibus in media Ecclesia speluncae Salvatoris est posita. . . . . . hebraeo, graeco et latino sermone psalmi in ordine personabant, non solum triduo donec subter Ecclesiam et juxta specum Domini conderetur, sed per omnem hebdomadam* (4). Simili liturgie usate per Teofilatto

cedit vocabuli depositionis ambitu contineri solet. Kalend. p. 170, e lo stesso ripete a p. 960.

(1) *Const. Apost* l. VIII, cap. XLVIII — Parisiis 1564.

(2) Evodius Epist. CCLVIII, inter August.

(3) S. Greg. Turon. *Vitae Patrum* cap. VI, *de S. Gallo Episcopo*.

(4) S. Hier. Epist. XXVII, in Epitaph. Paulae.

mi sembrò di scorgere nella voce PLANGIMUS del VI distico. E per vero richiedeva peculiare memoria, distinte esequie, comuni dimostrazioni di dolore il nostro Teofilatto, come quegli che non pure era stato diacono, ma il diacono del proprio Vescovo, e in cosiffatta dignità ed autorità avea dimostrato petto *mite*, *modi blandi*, costumi *probi*, e senno *senile*, sì che avea di sè formato nei suoi dì il *gaudio* e del *popolo* e della *Chiesa* e del *proprio vescovo*; e però era ben degno di venir *compianto* da tutti sulla terra; di esser *partecipe* della gloria *coi Santi* nel cielo. Così la veneranda antichità ci avesse sottratta alle fauci del tempo le gesta di questo nostro insigne Arcidiacono Napoletano del secol VII! Ma poichè tanto non ne fu dato, io mi chiamerò contento di aver dalle tenebre disseppellita la memoria almeno di tanto eroe, ed aggiunta col tenue mio lavoro un' altra gloria alla Chiesa di Napoli, a cui menerò sempre vanto di esser figlio.

ERRORI	CORRETTI
Pag. 7 lin. 22 le spressioni	l'espressioni
» » » 26 quella materia	quelle materie
» 19 » 27 (nota) *demostrat*	*demonstrat*
» 21 » 24 (nota) *periare*	*periere*
» 22 » 31 (nota) *mundis*	*mundi*
» 23 » 16 (nota) *erebro*	*crebro*
» 39 » 11 di	de'
» 40 » 30 lo	la

Nel secondo verso della tavola nella voce COMRESSA invece di COMPRESSA il P deve supplirsi unito all'asta della M, siccome vedesi nello stesso verso alle voci QVEM PIA; ove altri non voglia nella R riconoscere per nesso la forma ancora del P.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
ROSARIUS CAN. FRUNGILLO
Censor Theologus.

Imprimatur
Pel Deputato
LEOPOLDO CAN. RUGGIERO.